

L'Italia non cresce, si suicida – Galapagos

Di lavoro si muore e - da un po' di tempo - si muore sempre di più anche per mancanza di lavoro. L'ultima vittima si chiama Giuseppe Pignataro, aveva 49 anni e faceva l'imbianchino. Si è tolto la vita gettandosi dal balcone della sua abitazione: non trovava più lavoro e non era in grado di mantenere la famiglia. Ma il suicidio di Pignataro non è un caso isolato: solo in Puglia negli ultimi trenta giorni altre quattro persone hanno tentato di togliersi la vita per motivi economici: tre ci sono riusciti (uno era un piccolo imprenditore) uno è «salvo» per miracolo. Suicidi e tentati suicidi nel Meridione negli ultimi mesi si stanno moltiplicando: l'emarginazione sociale, la povertà (spesso assoluta) crescente, la mancanza di prospettive e l'assenza di ammortizzatori sociali collegata alla difficoltà di trovare lavoro (soprattutto per giovani e donna) stanno spingendo molti alla disperazione. Anche un lavoro in «nero», qualsiasi lavoro, diventa una chimera e l'unica certezza è farla finita. Di fronte alla tragedia della morte c'è chi sostiene che non bisogna fare polemiche e speculazione. Giusto. L'unica domanda che mi permetto di fare è: Pignataro, con la riforma Monti/Fornero avrebbe trovato un posto di lavoro non a tempo indeterminato, ma in grado di garantirgli almeno un reddito? Di più: licenziare un po' di lavoratori con la devastazione dell'articolo 18 servirà a far trovare lavoro ai tanti Pignataro del Sud d'Italia? La scritta sulla maglietta «Fornero al cimitero» non è ironica, ma balorda e falsa: l'inazione della Fornero sulle politiche attive del lavoro rischia di mandare al cimitero altre persone. Soprattutto lavoratori disperati, ma non solo, visto che la «moria» colpisce anche gli imprenditori, soprattutto nel Nord-Est. Secondo Luca Zaia, governatore del Veneto, dall'inizio della crisi «sono più di qualche decina gli imprenditori che si sono suicidati durante questo periodo di crisi». Non è una esagerazione, visto che i dati vengono confermati dalla Cgia di Mestre e dalla Caritas. Da questi dati drammatici è nata anche l'iniziativa di «Life auxiliium», uno sportello aperto da Confartigianato di Asolo-Montebelluna. Certo le motivazioni dei suicidi nel Nord-Est sono differenti. Non c'è la paura della povertà assoluta, di una caduta dei consumi, ma quella di una qualità della vita diversa che diventa progressivamente pessima. È il decadere di un ruolo sociale che a sinistra forse può non piacere, ma va rispettato: il padroncino che si sente sempre più solo e non vuole tradire i suoi dipendenti, non vuole chiudere e cambiare vita. E, quindi, preferisce il gesto estremo, spesso facendola finita con un colpo di pistola o impiccandosi nell'azienda che è stata la sua vita. In Italia questi suicidi coinvolgono soprattutto i titolari delle piccole imprese. Spesso persone che si uccidono non per la vergogna dei debiti, ma per l'impossibilità di incassare soldi dallo stato o da altri privati. Spesso piccole cifre: da 100 a 500 mila euro. E questo perché piccolo sarà pure bello, come diceva il Censis, ma è estremamente rischioso, soprattutto da un punto di vista finanziario. Per essere chiari: non si riesce a incassare i crediti, la scadenza dei pagamenti delle fatture si è progressivamente allungata: tre mesi, 6 mesi, 24 mesi. E lo stato (in senso lato, visto che spesso sono coinvolti gli enti locali) è il pagatore peggiore: secondo stime fondate deve liquidare almeno 70 miliardi di euro alle imprese private che gli hanno fornito merci o servizi. A Roma vengono chiusi cantieri a lavori praticamente ultimati perché il comune non paga. E Alemanno, con qualche ragione, dà la colpa ai mancati trasferimenti dello stato centrale. E molte imprese falliscono, parecchi imprenditori si suicidano in una sorta di selezione naturale della specie. Nel 2011 la chiusura di imprese si è sopravanzata di oltre 40 mila unità le nuove aperture. Anche su questo punto Monti non ha fatto nulla. Nel senso che non ha stanziato soldi per chiudere - almeno parzialmente - le pendenze finanziarie con le imprese. Il colpo di grazia, poi, lo hanno dato le banche: Draghi (e la Bce) le ha inondate di soldi (all'1%) ma gli effetti sul sistema economico non si sono visti: nuovi crediti alle imprese non vengono concessi e i mutui alle famiglie stanno crollando. La realtà è che mentre Monti «salva l'Italia», gli italiani muoiono. Purtroppo, in senso fisico. E a ucciderli non è l'articolo 18.

Sciopero addio, l'Ue ci prova – Loris Campetti

Mario Monti colpisce ancora. Ma questa volta, data la sua nota vocazione europea, colpisce a livello - per ora - continentale. Il 21 marzo la Commissione europea ha varato un testo basato sul documento chiesto da Barroso all'allora libero docente Mario Monti, che rischia di imprigionare il diritto di sciopero. Il testo va sotto il nome di «consigli di regolamentazione dell'esercizio del diritto di promuovere azioni collettive nel contesto della libertà d'impresa e della garanzia dei servizi». La filosofia insita nel testo varato dalla Commissione sulla base del documento Monti è semplicissima: i diritti dei lavoratori vanno armonizzati con quelli economici. Siccome non esiste sciopero degno di tale nome che non vada in contrasto con l'impresa contro cui esso è rivolto, è ovvio che si vuole fortemente ingabbiare ogni possibilità di conflitto. A meno che, naturalmente, l'esercizio di un diritto sacrosanto non sia ritenuto «compatibile» con gli interessi, tanto per essere espliciti, del padrone. Cioè mai, almeno sul piano della logica. Da Strasburgo, dove il testo della Commissione José Manuel Barroso è appena stato recapitato, arrivano i primi allarmi. Innanzitutto a preoccuparsi sono alcuni parlamentari italiani che hanno imparato a conoscere la filosofia del presidente del consiglio Monti. Tra questi c'è sicuramente Sergio Cofferati, il cui rapporto con l'articolo 18 non va certo spiegato ai lettori del manifesto. Quando il parlamento europeo incaricherà le commissioni competenti di analizzare il testo della Commissione, l'ex segretario generale della Cgil si occuperà, molto probabilmente, di spiegare ai suoi colleghi europarlamentari la pericolosità di una tale svolta nell'area geografica del perduto «modello sociale europeo». Le commissioni non hanno possibilità di emendare il documento ma soltanto di «proporre alcune modifiche», oppure di rigettarlo in toto, che sarebbe l'opzione più tranquillizzante. Quel che emerge dal testo Monti-Barroso è che i diritti connessi alla sfera economica vengono prima dei diritti dei lavoratori. Di conseguenza, il diritto del lavoro può essere condizionato quando non impedito da quello dell'impresa. Se questa filosofia dovesse essere approvata dall'europarlamento, i vincoli già esistenti per i dipendenti pubblici sarebbero estesi anche ai lavoratori occupati nei settori privati. E di conseguenza si estenderebbero a tutti i limiti al diritto di sciopero. Per fare un esempio, l'essenzialità del lavoro di un operaio alla catena di montaggio sarebbe equiparata a quella di un medico ospedaliero. Si va oltre il

liberismo per sfociare nell'assurdo e nella provocazione. C'è di più. Cosa potrebbe accadere per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende? Il libero esercizio dell'attività sindacale potrebbe addirittura essere considerato in contrasto con i «diritti dell'impresa», visto che è nelle facoltà delle rappresentanze sindacali indire scioperi e in generale iniziative di lotte a tutela della condizione e dei diritti di chi lavora. C'è un filo logico che tiene insieme la cosiddetta «riforma del mercato del lavoro» e questa fantastica trovata europea. Se guardiamo all'impianto dei provvedimenti presi sul mercato del lavoro, è evidente nell'approccio dei professori la priorità dell'impresa sui lavoratori. Il presidente Monti sta attraversando l'Estremo Oriente per spiegare che finalmente in Italia si è introdotta la libertà di licenziamento. Persino il giudice è stato tolto di mezzo e ora finalmente i diritti connessi alla sfera economica sono considerati prevalenti sui diritti connessi al lavoro. Il padrone ha sempre ragione, al massimo sarà tenuto a monetizzare il danno prodotto. Addirittura l'onere della prova in caso di licenziamento per motivi economici non è più dell'imprenditore, ma dell'operaio che dovrà dimostrare che invece il suo licenziamento ha ben altre motivazioni, rappresenta cioè una discriminazione. Questa filosofia, che grazie al presidente Monti da Roma rischia di estendersi all'intera Unione europea, segna il rovesciamento del fondamento stesso della nostra Carta costituzionale, nonché evidentemente dello Statuto dei lavoratori, basati sul presupposto che il soggetto più debole va protetto con maggiori tutele. Oggi invece il soggetto degno di maggiori tutele e diritti rischia di diventare il più forte, cioè l'impresa. Alla base di tutto c'è il mercato, alle cui esigenze tutto va piegato: leggi e uomini. Il testo consegnato al parlamento europeo ha già subito una prima serie di correzioni che ne hanno addolcito il gusto, senza però privarlo del suo veleno. Tant'è che, secondo l'ufficio giuridico della Cgil, «i rischi di impatto sui sistemi di relazioni sindacali sono ridimensionati, seppur non scongiurati». La partita è aperta e ora il mazzo delle carte passa nelle mani dell'Europarlamento di Strasburgo. Sarebbe utile che le organizzazioni sindacali facessero sentire la loro voce, non solo nel ruolo di «mediatori» istituzionali ma anche di promotori di conflitto sociale in difesa di quel che resta del modello sociale europeo.

Non solo l'Italia, anche la Germania riduca le «tutele sul lavoro»

Nell'ultimo rapporto dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, l'Italia governata da Mario Monti viene raccomandata a ridurre le tutele sul lavoro. Stessa raccomandazione vale per diversi altri paesi dell'Europa: colpisce molto che ci sia la Germania, dove vige il modello di concertazione renano, ma anche la Francia, la Spagna, il Lussemburgo, l'Olanda, il Portogallo e la Slovenia. Nello studio, l'Ocse - oltre a riproporre un elenco di raccomandazioni sulle tutele da ridurre - chiede ancora di «riformare il sistema di contrattazioni salariali» ai governi di Italia, Belgio, Spagna e Slovenia. Sulla situazione economica e sulla crisi, l'organizzazione non dà segnali di ottimismo: «Le recenti misure per risanare i conti prese da Grecia, Italia, Portogallo e Spagna sono passi importanti ma le sfide restano ancora spaventose», ha detto il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, presentando l'ultimo rapporto sulla zona euro. Le prospettive di crescita sono infatti «inusualmente incerte» e dipendono dalla soluzione della crisi del debito sovrano», spiega ancora Gurría, che nel rapporto sull'Eurozona ha confermato le stime del Pil 2012 e 2013 a +0,2% e +1,4% rispettivamente. Molto dipenderà dall'azione dei governi: misure efficaci per contrastare la crisi finanziaria possono comportare una crescita più forte, ma «ci sono ampi rischi al ribasso perché l'assenza di tali azioni aprirebbe la strada a una recessione severa».

«La Fiat è antisindacale» - Francesco Piccioni

E cinque. La Fiat non regge la prova della legge. Finché ci sono le leggi attuali... Il tribunale di Bologna ha condannato per comportamento antisindacale la Magneti Marelli - azienda del Lingotto - che, nello scorso gennaio, aveva deciso unilateralmente l'espulsione della Fiom dai due stabilimenti bolognesi. Non riconosceva infatti la validità della nomina delle Rsa aziendali per la parte riguardante le tute blu di Maurizio Landini, e di conseguenza negava loro la libera attività sindacale in fabbrica, con rimozione delle bacheche, lo svuotamento della «saletta», ecc. La Fiom rispose piazzando un container fuori dai cancelli per continuare a organizzare e difendere i lavoratori, ma anche presentando ricorso in tribunale. La sentenza «intima alla società di rimuovere la propria condotta accettando i nominativi forniti da Fiom quali Rsa», obbligandola ad affiggere la sentenza stessa per 20 giorni consecutivi «in luoghi accessibili da tutti» i dipendenti. La Fiat ha risposto con una nota, nel tardo pomeriggio, in cui si dice «stupefatta» dalla decisione e ribadisce la propria interpretazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori. E annuncia ovviamente l'ennesimo ricorso. L'evento aveva fatto scalpore, specie in una città come Bologna. Il sindaco Merola aveva espresso la propria solidarietà, la Cgil regionale era intervenuta ubito in appoggio, molti presidi si erano svolti davanti ai cancelli. Bruno Papignani, segretario bolognese della Fiom, è emozionato: «devo dire la mia grande soddisfazione perché è stato premiato il lavoro di tanti delegati e iscritti, che hanno saputo evitare ogni pretesto per le rappresaglie, anche se in alcuni casi sono stati umiliati». Ma «oggi possiamo rientrare in fabbrica dalla porta principale e partecipare alle elezioni per le Rsa, le cui procedure sono state già avviate dagli altri sindacati». Salvo scherzi Fiat, sulla linea dello stile inaugurato a Melfi. In effetti lo scontro era stato molto duro. In occasione degli scioperi indetti per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e contro le «riforme» del governo Monti, c'era no stati numerosi episodi di «intimidazione», fino a sentirsi minacciare «se scioperate potrebbero scattare sanzioni disciplinari». prima del 9 marzo. Gioisce naturalmente il segretario nazionale, Maurizio Landini, anche perché questa è solo la prima di decine di cause presentate dal sindacato contro il Lingotto. Ed è un precedente pesante. «È la quinta volta, in cinque diversi Tribunali, che nell'ultimo anno la Fiat viene condannata per comportamento antisindacale per atti e azioni contro la Fiom, i suoi iscritti e i suoi delegati. Si dimostra che il nuovo contratto imposto dalla Fiat, più che per ragioni produttive, economiche e organizzative, ha l'obiettivo di escludere il sindacato più rappresentativo del settore e di limitare le libertà sindacali delle singole persone». Segue naturalmente l'invito al governo perché «convochi un incontro tra l'azienda e le organizzazioni sindacali per ottenere garanzie certe d'investimento di tutela occupazionale e produttiva per tutti gli stabilimenti del gruppo». Non può sfuggire comunque il senso politico oggettivo di questa sentenza: tutti i dispositivi

giuridici immaginati dalla Fiat per «blindare» le proprie decisioni sugli stabilimenti sono in conflitto aperto con la legge e la Costituzione. Nonostante la fantasia giuridica di Maurizio Sacconi - il precedente governo aveva introdotto nella «manovra d'agosto» il famigerato «art. 8», che sanciva la possibilità per i contratti aziendali di andare in deroga a quelli nazionali e persino alle leggi - esistono vincoli ancora insuperabili. Significa che a dispetto della «potenza devastante» messa in campo da Sergio Marchionne con i suoi ricatti («o mi dire di sì, o me ne vado altrove»); della «complicità» ricevuta da Cisl, Uil e Fim; degli aiuti legislativi costruiti ad hoc dal governo Berlusconi e ora da quello Monti; del muro pressoché compatto dell'informazione mainstream, che ha sempre giustificato ogni forzatura in nome della «modernità» e della «competitività», questo paese possiede ancora una struttura costituzionale viva ed efficiente. Significa che la partita sociale non è chiusa e va giocata a tutto campo. A cominciare dalla battaglia contro la «riforma» del mercato del lavoro che - come si è scoperto oggi (vedi Campetti a pagina 2) - è parte integrante della sostituzione del «modello sociale europeo» con un altro totalmente diverso: ovvero l'Europa come confederazione «fondata sull'impresa». Ammutolendo preventivamente il lavoro.

Una sentenza esemplare, in linea con la Costituzione – Alberto Piccinini*

Non tutte le ciambelle riescono col buco. La costruzione giuridica ideata da Marchionne per escludere la Fiom Cgil dalle rappresentanze sindacali di tutti gli stabilimenti Fiat è crollata come un castello di sabbia di fronte ad una «lettura estensiva» dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori «utilizzando lo stesso spirito seguito dalla Corte Costituzionale». In data 30 giugno 2011, Fiat decideva di uscire da Confindustria, con effetto dal 1 gennaio 2012, per poter disdire unilateralmente tutta la contrattazione in essere (ivi compreso l'Accordo Interconfederale che aveva istituito le Rappresentanze Sindacali Unitarie - Rsu, in sostituzione delle Rappresentanze Sindacali Aziendali - Rsa) per sottoscrivere propri contratti collettivi con i quali - riconoscendo quale unica rappresentanza sindacale la Rsa - si prefiggeva l'obiettivo di limitarne la presenza nelle proprie aziende alle sole organizzazioni sindacali che tali accordi avevano sottoscritto. Ciò in base ad una lettura dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori secondo cui possono essere costituite Rsa ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva in ambito «delle associazioni sindacali che siano firmatarie dei contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva». Con il Decreto del 27 marzo 2012 il Tribunale di Bologna - dopo una approfondita disamina delle decisioni della Corte Costituzionale pronunciate all'indomani del referendum che aveva parzialmente abrogato l'art. 19 (lasciandolo, sostanzialmente, nel testo sopra richiamato) - evidenzia come «il dato formale della materialità della sottoscrizione di un contratto di qualsiasi livello applicato all'unità produttiva non appare indispensabile essendo, al contrario, molto più probante l'effettiva partecipazione al processo di formazione del contratto anche in senso critico. Nessun dubbio da questo punto di vista che la Fiom abbia partecipato, come confermato dagli atti delle parti, alla fase della contrattazione concludendo con il rifiuto di firmare il contratto per meglio rappresentare, secondo il proprio intendimento, le ragioni dei propri iscritti». Tale interpretazione, del resto, salvaguarda anche la dignità del sindacato «anche rispetto al cd. potere di accreditamento» anche per evitare il rischio «che l'imprenditore scelga il proprio interlocutore sindacale». La lettura della norma in tal senso viene supportata anche da un richiamo all'articolo 8 della Legge 148/2011 che a sua volta richiama l'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 il quale introduce indici di rappresentatività delle organizzazioni sindacali che assumono come base i dati associativi riferiti alle deleghe relative ai contributi sindacali conferite dai lavoratori. Alla luce di ciò il Tribunale evidenzia come l'ordinamento abbia introdotto quella specificazione di indici presuntivi auspicati dalla Corte Costituzionale nella sentenza del 1996. Il giudice evidenzia a tale proposito «che la Fiom è la sigla sindacale che conta il maggior numero di iscritti negli stabilimenti Magneti Marelli; che la Cgil, sindacato al quale è collegata la Fiom è il sindacato in Italia che conta il maggior numero di iscritti, e l'esclusione di tale sindacato costituirebbe un grave vulnus al principio di democrazie nelle relazioni industriali». Confidiamo che i Giudici chiamati a pronunciarsi presso tutti i tribunali ove esistono stabilimenti Fiat, confermino tale orientamento, che risulta del tutto conforme ai principi di democrazia e partecipazione.

*avvocato giuslavorista

Tutti ancora più precari – Giovanna Vertova

La Riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita si propone un obiettivo ambizioso: «realizzare un mercato del lavoro dinamico, flessibile e inclusivo, capace di contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità, ripristinando al contempo la coerenza tra flessibilità del lavoro e istituti assicurativi». Il testo della riforma al momento disponibile è suddiviso in 9 aree di intervento: tipologie contrattuali; disciplina su flessibilità in uscita e tutele del lavoratore; ammortizzatori sociali; estensione delle tutele in costanza di rapporto di lavoro; protezione dei lavoratori anziani; interventi per una maggiore inclusione delle donne; diritto al lavoro dei disabili; contrasto del lavoro irregolare degli immigrati; politiche attive e servizi per l'impiego. Gli obiettivi espliciti del Governo sono «il funzionamento del mercato del lavoro, lo sviluppo e la competitività delle imprese, la tutela dell'occupazione e dell'occupabilità dei suoi cittadini». Limiterò le mie considerazioni agli aspetti che ritengo principali: tipologie contrattuali, flessibilità in uscita, ammortizzatori sociali, l'inclusione delle donne nella vita economica. Sulle tipologie contrattuali, l'azione di governo mira a «preservare gli usi virtuosi e a limitare quelli impropri» (utilizzati per abbattere il costo del lavoro). Per l'inserimento nel mercato del lavoro, viene individuato un percorso privilegiato: l'apprendistato, «punto di partenza verso la progressiva instaurazione di rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato». Tuttavia, la preferenza governativa per il lavoro subordinato a tempo indeterminato è contraddetta nella frase successiva: «Pur mirando a favorire la costituzione di rapporti di lavoro stabili, la riforma intende preservare la flessibilità dell'uso del lavoro necessaria a fronteggiare in modo efficiente sia le normali fluttuazioni economiche, sia i processi di riorganizzazione». Vengono mantenute tutte le forme contrattuali precarie oggi esistenti. Gli unici interventi legislativi riguardano l'introduzione di norme volte a «incentivare l'impiego virtuoso dell'istituto». La flessibilità in uscita - la «libertà di

licenziare», così evitiamo la retorica - viene ampliata. L'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori si applica solo ai licenziamenti discriminatori. E' escluso il reintegro per i licenziamenti per motivi economici che, anche se ritenuti illegittimi, prevedono solo un indennizzo deciso dal giudice. Si potrà licenziare sempre col corrispettivo di un certo numero di mensilità (da 15 a 27). Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, la novità principale riguarda l'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), definita universale. Il paragrafo successivo chiarisce però che i co.co.co. ne sono esclusi. Sulla questione donne, l'unico aspetto veramente positivo è l'introduzione di modalità che contrastano le «dimissioni in bianco». Anche il congedo di paternità obbligatorio sarebbe una piacevole novità, se non fosse limitato a 3 giorni continuativi nei primi 5 mesi di vita del figlio. Difficile pensare che un tempo così limitato favorisca «una cultura di maggiore condivisione dei compiti di cura dei figli all'interno della coppia». Si presentano ancora una volta «misure volte a favorire la conciliazione vita-lavoro» (in questo caso il diritto a una baby-sitter pagata dall'Inps) dove la conciliazione è declinata sempre e solo al femminile. Chissà come mai si assume sempre il vincolo che i padri non debbano conciliare, mai. Non si può capire la riforma se non la si inserisce nel quadro della teoria economica che è tornata a dominare dalla fine degli anni '80, la teoria neoclassica più o meno imbastardita. Tra i suoi «fondamentali» vi è la supply side economics. La crescita economica va sostenuta con politiche economiche che agiscono sul lato dell'offerta (produttori di merci o servizi finanziari). Deregolamentando i mercati, creando un sistema fiscale poco progressivo che favorisce redditi alti e capital gains, cancellando le tutele dei lavoratori, si sostiene l'iniziativa privata, considerata l'unica fonte di ricchezza. Non stupisce che la disoccupazione sia considerata sempre e solo qualcosa la cui causa sta in fondo dal lato dell'offerta di lavoro. Se il lavoratore è disoccupato è perché non si adegua alle insindacabili esigenze delle imprese (costo del lavoro, qualifiche, diritti, ecc). La domanda di lavoro non è mai ritenuta responsabile del livello e della qualità dell'occupazione. Solo se le imprese sono libere nel gestire la manodopera in funzione dell'andamento del ciclo economico, saranno in grado di creare occupazione. Si era molto parlato, a proposito della riforma, dell'introduzione di una flexicurity, per accordare le esigenze di flessibilità delle imprese con quelle di sicurezza dei lavoratori. Su questa strada si sarebbe dovuto mantenere l'art. 18 e ridurre le tipologie contrattuali atipiche a una sola, come suggerito dal contratto unico a tutele progressive di Boeri e Garibaldi: questi interventi avrebbero dovuto essere accompagnati da un'estensione universalistica degli ammortizzatori sociali. Così non è. L'unica novità, che dovrebbe andare in quella direzione, è rendere il lavoro atipico più costoso di quello tipico. Poiché questo avviene con un aumento del cuneo fiscale, gli stessi Boeri e Garibaldi concludono che «il maggior carico contributivo potrà facilmente essere fatto pagare al dipendente sotto forma di salari più bassi» (La Repubblica, 22 marzo). In un'ottica di classe il giudizio non può che essere negativo. La flexicurity ha più lati oscuri che positivi. La flessibilità si rivela precarietà: l'insicurezza del posto di lavoro aggrava la ricattabilità della classe lavoratrice, rendendo ancor meno contestabile il comando del capitale dentro il processo capitalistico di lavoro. La poca sicurezza in più, viste l'evasione ed elusione fiscale, viene dai (pochi) lavoratori che hanno un'occupazione che pagano gli ammortizzatori sociali ai (tanti) disoccupati. Una partita di giro tutta interna alla classe lavoratrice. Un obiettivo solo la riforma l'ha raggiunto: quello di «ridistribuire più equamente le tutele dell'impiego» eliminando le disuguaglianze tra «garantiti» e «precari». Ma ciò avviene grazie allo smantellamento progressivo di diritti e tutele per tutti, estendendo l'area dell'incertezza, e quindi della precarietà di fatto estesa al lavoro a tempo indeterminato. Come ha sostenuto Riccardo Bellofiore (cfr: *La disintegrazione europea e la Grande Recessione 2.0*, scaricabile da FB: *Economisti di classe*), il governo Monti supera così la dialettica neo-liberismo e social-liberismo, mettendo insieme gli aspetti liberisti dell'uno e dell'altro: attacco al lavoro e al welfare più disciplina del bilancio pubblico e liberalizzazioni. Che il primo governo liberista a tutto tondo riesca nei suoi intenti è dubbio, a meno che non venga salvato da una dubbia ripresa mondiale. L'austerità spingerà l'economia a una depressione prolungata, sicché la «riforma» risolverà il conflitto generazionale togliendo lavoro agli anziani per darne di meno ai giovani, accomunandoli nella miseria. Quanto invero c'è da aspettarsi in una crisi capitalistica: la svalorizzazione selvaggia del lavoro, e un gioco al massacro all'interno della classe lavoratrice. Una via d'uscita dalla crisi lunga, e che passa per l'inferno. Il divide et impera del capitale avrà vita facile se, da subito, non si riuscirà a mettere in campo una lotta di classe unificante e all'altezza della sfida.

L'italian job piace alla Cina: si può investire – Michelangelo Cocco

Hu Jintao auspica più investimenti cinesi in Italia ed esprime «grande apprezzamento» per le misure economiche varate dal governo di Mario Monti. Così il presidente della Repubblica popolare ha incoraggiato - secondo quanto riferito dalla delegazione italiana - il presidente del consiglio, a margine della Conferenza internazionale sulla sicurezza nucleare che si è chiusa ieri a Seoul, in Corea del Sud. Il capo del governo italiano - il cui gradimento popolare crolla in patria (dal 62% al 44% in pochi giorni secondo gli ultimi sondaggi) ma che ha ricevuto l'elogio del Wall Street Journal («Monti fa la Thatcher») - incassa, alla vigilia della visita ufficiale a Pechino (dove sabato incontrerà il premier Wen Jiabao) e si schermisce: a Seoul «ho colto i primi segni» di possibili maggiori investimenti, ma c'è bisogno «di tempo e di consolidare i risultati ottenuti finora». Sia come sia, è evidente che i leader cinesi giudicano positivamente le riforme strutturali messe in moto dall'esecutivo «tecnico» sostenuto da Pd, Pdl e Terzo polo. Del resto, ogni volta che nelle scorse settimane la stabilità della moneta comune veniva messa a dura prova, Pechino ha sempre ripetuto la sua ricetta per uscire dalla cosiddetta «crisi dei debiti sovrani»: tagli alla spesa pubblica e mercato del lavoro più flessibile. Misure in linea con i diktat della cancelliera tedesca Angela Merkel agli Stati della periferia dell'euro e con la propaganda dei media della Repubblica Popolare, che dipingono «un'Europa che ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità» per la quale è arrivato il momento di stringere la cinghia. Provvedimenti che la Cina ha invocato come *conditio sine qua non* per rimpinguare il fondo «salva Stati» (meglio se attraverso il Fondo monetario internazionale, ritenuto nella gestione delle crisi più affidabile degli organismi Ue) con una parte delle sue riserve di valuta estera, pari a circa 3200 miliardi di dollari. E comunque le autorità cinesi, a partire dal China investment corporation (di cui Monti incontrerà il presidente, Lou Jiwei), il fondo sovrano che amministra una parte di quel tesoro, hanno indicato la loro preferenza per le acquisizioni di aziende e il finanziamento di progetti infrastrutturali piuttosto che per un meccanismo

di «salvataggio» che - nonostante i compromessi politici degli ultimi giorni - stenta a decollare e a convincere gli investitori. I capitali cinesi si stanno indirizzando soprattutto in quei paesi europei in cui salari bassi e flessibilità rappresentano realtà consolidate. Un mese fa la Greatwall ha iniziato l'assemblaggio di automobili (con pezzi che arrivano dal porto cinese di Tianjin) nel villaggio di Bahovitsa, nel nord della Bulgaria: investimento massimo previsto 300 milioni di euro, 120 operai per produrre 50.000 auto all'anno e tre modelli - tra cui un Suv a basso costo - da destinare prevalentemente ai mercati dell'Europa dell'Est. Nel giugno scorso il premier Wen ha annunciato investimenti per 400 milioni di euro in Ungheria: strade, un aeroporto per facilitare l'accesso delle merci cinesi e una grossa fabbrica di batterie per auto elettriche. Ed è in corso l'assalto - in Germania e Polonia - al settore strategico delle macchine utensili. L'interscambio commerciale tra la Cina e i paesi dell'Europa centrale e orientale dal 2001 è cresciuto a una media del 32% annuo, decuplicandosi. Se il governo «tecnico» riuscirà a estendere i contratti di apprendistato (flessibilità in entrata) e a cancellare l'articolo 18 (in uscita) vincendo le resistenze dei sindacati («Monti fa la Thatcher») c'è da scommettere che i capitali cinesi accorreranno molto volentieri anche in Italia.

Caselli contestato a Palazzo Marino. Pisapia: «Violenza non accettabile» - L.Fazio
MILANO - Chi protesta è «squadrista». Un'occupazione simbolica risolta con la pratica di farsi trascinare via di peso è «un atto di squadrista». Sono tempi difficili. Il potere, chiunque si trovi nelle condizioni di esercitarlo, non conosce mezze misure. E questa è una violenza che purtroppo ammutolisce. Ieri, venti ragazzi del centro sociale Il Cantiere hanno «occupato» Palazzo Marino perché si sarebbe dovuto tenere - e si è regolarmente tenuto - un incontro con il procuratore capo Giancarlo Caselli, il quale, tra le tante e meritorie cose, è anche titolare dell'inchiesta che due mesi fa ha portato all'arresto di alcuni militanti No Tav. Anche qui, a San Vittore. Fino a decreto legge contrario, è ancora lecito protestare. E farsi trascinare di peso non è un atto di terrorismo e neppure incitamento all'odio. Allora è mai possibile che per una rumorosa messinscena tra quasi amici - gli occupanti hanno parlottato a lungo con il presidente del Consiglio comunale Basilio Rizzo - alcuni politici, o autorevoli opinionisti, perdano il senso delle proporzioni? Emanuele Fiano (Pd), che ricopre la delicata carica di responsabile sicurezza del suo partito, parla di «atto squadrista». E Sandra Bonsanti, esponente di Libertà e Giustizia, chiamata al convegno organizzato dall'Anpi, si dice d'accordo: «Chiamiamoli squadristi». Tanto basta per spaventare Pisapia: «Nessuno pensi di intimidirci con atti di violenza e sopraffazione. Il libero confronto democratico e la partecipazione dei cittadini alla vita della città e al dibattito sono valori irrinunciabili che difenderemo da chi cerca provocazioni e risse». I ragazzi del Cantiere, studenti a volto scoperto, conosciuti da tutti, sono entrati nel cortile con uno striscione che le cronache hanno definito «contro l'Anpi». Diceva: Non usate la memoria dei vecchi partigiani contro i partigiani di oggi. Da che parte soffia il vento?. Poi si sono seduti al tavolo dei relatori con bandiere No Tav e vecchie foto di partigiani con la scritta Mio nonno me l'ha insegnato, resistere non è reato. Baccano, imbarazzo, forse lesa maestà visto che hanno fatto irruzione in un luogo istituzionale, ma di «violenza inaccettabile» non c'è traccia. Solo il presidente del Consiglio comunale, Basilio Rizzo, non si è unito al coro esagitato invitando i ragazzi a partecipare al convegno. Di fronte al rifiuto ha precisato che la protesta dei militanti No Tav è «legittima» perché «tutti sono liberi di parlare». Detto questo, «il convegno si fa, speriamo che se ne vadano pacificamente». Profetico. Il procuratore Caselli è stato accolto nella sala Alessi con un applauso: «Una sala così piena è un'affermazione di democrazia», ha detto. E se è possibile contestarla, lo è ancora di più.

«Il nostro dossier sulla polizia è a disposizione» - Mauro Ravarino
TORINO - Tre luglio 2011 è una data che non si scorda. Soprattutto in Val di Susa. A quel giorno torna «Operazione hunter», una contro-inchiesta del movimento No Tav «sulla brutalità delle forze dell'ordine» durante la manifestazione e gli scontri alla Maddalena di Chiomonte. Si tratta di un dossier che attraverso fotografie e riprese video vuole documentare «gli abusi e i crimini delle forze dell'ordine» contro persone in stato di fermo. «E visto che la Procura di Torino non ci dà ascolto, il dossier sarà presentato, attraverso esposti, in tutte le Procure d'Italia» ha sottolineato Lele Rizzo, comitato di lotta popolare di Bussoleno, che - durante la conferenza stampa al Centro studi Sereno Regis - ha denunciato «una giustizia a senso unico». «La questione Tav è complessa - ha aggiunto Rizzo - e si articola in diverse sfaccettature, dallo spreco di soldi pubblici al rischio di infiltrazioni mafiose. Delegittimare e colpire solo il movimento significa ignorare questa complessità. E non riconoscere che la legge dovrebbe essere uguale per tutti, anche per gli agenti». I fatti oggetto della contro-inchiesta sono collocati tra la tarda mattinata e il primo pomeriggio del 3 luglio e si svolgono nell'area fra il Museo archeologico della Maddalena e l'inizio del bosco della Ramat. «Le immagini - spiega il movimento - ritraggono gli abusi commessi dalla polizia (reparto mobile e Digos) e dai "cacciatori" corpo d'élite dei carabinieri». In particolare, le violenze nei confronti di cinque persone, quattro uomini e una donna, condotti e trascinati oltre il cancello del Museo. Il pestaggio di un manifestante (Salvatore Soru di Maranello, arrestato quel giorno) è quello più minuziosamente documentato. «Tre carabinieri e due agenti di polizia si avventano su di lui, a terra, appena fuori dalla recinzione con bastoni, calci e manganellate». Un altro manifestante con il volto insanguinato è stato trasportato con l'elisoccorso al Cto di Torino dove ha ricevuto una prognosi di 60 giorni. Secondo i No Tav «se l'ordinanza del 26 gennaio riporta centinaia di foto e video che incastrebbero gli arrestati, altrettante immagini dimostrerebbero le brutalità commesse dai tutori dell'ordine, per le quali nessuna indagine è mai stata aperta». Il leader storico Alberto Perino ha chiesto che i comportamenti descritti nel dossier «siano perseguiti con altrettanta fermezza di quella con cui sono stati perseguiti i presunti reati commessi dai No Tav». «Sono i rappresentanti delle forze dell'ordine, molto più di noi a poter reiterare il reato», ha spiegato. Perino ha parlato di «premeditazione» nel comportamento delle forze dell'ordine: «Analizzando l'ordinanza di custodia cautelare vediamo che le accuse rivolte ai No Tav partono tutte dopo le 13,30. Dal materiale che abbiamo raccolto però risulta che le forze dell'ordine sono uscite alle 12,30 dall'area archeologica e sono andate a prelevare i dimostranti nel bosco». Per questa ragione, spiega Perino, quella dei manifestanti è stata «una reazione a questi gravi fatti» e «non è vero che i poliziotti si sono mossi per contrastare i No

Tav. Anzi, prima degli scontri si sono resi non riconoscibili. Impugnando poi armi non convenzionali (bastoni, manici di piccone)». Non si è fatta attendere la replica del procuratore capo di Torino Gian Carlo Caselli alle accuse: «I No Tav sbagliano, la magistratura lo ha detto ripetutamente e lo ribadisce: indaga su tutto - ha detto a margine della prima riunione della commissione antimafia del Comune - Certo è che molte volte vengono convocati denunziati o presunte vittime e questi non si presentano. Questo non facilita le indagini».

Annan: Assad ha detto sì – Michele Giorgio

Un «importante passo iniziale» verso la fine della crisi siriana? Ieri dalla Cina, dove è in visita, l'inviato speciale dell'Onu e della Lega araba Kofi Annan non ha mancato di esprimere il suo apprezzamento per la decisione di Damasco di accettare il suo piano in sei punti, volto ad impedire che la Siria precipiti nel baratro della guerra civile. «Ora la chiave sta nella sua applicazione» che, ha aggiunto Annan, «potrebbe portare alla fine delle violenze e degli spargimenti di sangue e permettere di portare aiuto alle vittime e creare un ambiente favorevole ad un dialogo politico che rispecchi le aspirazioni del popolo siriano». E' difficile valutare quanto l'inviato speciale dell'Onu creda nelle possibilità di attuazione del suo piano. Sa bene che dovrà ottenere sul terreno la piena collaborazione non solo del regime di Bashar Assad - ieri il presidente siriano si è fatto riprendere dalle telecamere della tv di stato a Baba Amr, l'ex roccaforte dei «disertori» a Homs espugnata dalle truppe governative - ma anche quella del Consiglio nazionale siriano (Cns), il principale (ma non l'unico) gruppo dell'opposizione, appoggiato dai paesi occidentali, dalla Turchia e dai paesi che da mesi guidano la battaglia contro Assad alla Lega araba: Qatar e Arabia Saudita. Il piano di Annan, approvato dal Consiglio di sicurezza dell' Onu, prevede il ritiro delle truppe siriane e delle armi pesanti dai centri abitati e una tregua di due ore al giorno in tutti i luoghi dove sono in corso combattimenti tra reparti regolari e disertori per permettere l'arrivo di aiuti umanitari. Insiste inoltre sulla liberazione di tutte le persone arrestate nell'ultimo anno, sulla garanzia delle libertà individuali e politiche e prevede l'apertura del paese ai giornalisti. Non menziona le dimissioni di Assad. Un punto sul quale è stata perentoria, anche ieri, la Russia che assieme alla Cina ha bloccato la risoluzione dell'Onu proposta dagli Usa e dagli alleati arabi che chiedeva la rinuncia immediata al potere per il presidente siriano. «La Russia - ha detto il portavoce del ministero degli esteri, Alexander Lukashevich - sostiene sin dall'inizio che una politica del genere sarebbe stata assolutamente dannosa. Non può condurre all'inizio del dialogo tra le fazioni in lotta». Secondo il portavoce russo, lo stesso Kofi Annan avrebbe «detto e sottolineato come debbano essere entrambe le parti a venirsi incontro». Da parte sua, qualche ora prima, il presidente russo Dimitri Medvedev aveva definito «una posizione miope» quella di chi pensa che «la deposizione di Assad significhi la fine di tutti i problemi». Mosca, come la Cina, non andrà alla seconda riunione degli «Amici della Siria» (le opposizioni e i loro sponsor internazionali) prevista domenica prossima a Istanbul. Un primo incontro preparatorio in Turchia si è già svolto ieri su iniziativa del Cns. Assad non poteva ottenere di più dalla diplomazia russa e non ha potuto dire di no al piano di Kofi Annan che, al momento, appare la sola possibilità, per quanto remota, per l'avvio di quelle riforme che lo stesso presidente siriano, tra lo scetticismo di molti nel suo paese e all'estero, sostiene di voler attuare. Altro punto centrale è la posizione delle opposizioni siriane e dei paesi che puntano sulla caduta immediata del regime di Damasco per ridefinire gli equilibri regionali. Il Cns ha espresso sostegno al piano di Annan ma non rinuncia all'uscita di scena immediata di Assad. «Una transizione pacifica significa che il regime deve cambiare e ciò non può avvenire senza la rimozione del capo dello stato», ha detto ieri Basma Kodmani, portavoce del Cns. E se Washington per ora pare non boicottare l'iniziativa di Annan, a Doha e Riyadh certo non è piaciuta una soluzione che non spezza l'alleanza tra la Siria e l'Iran. Intanto le violenze non cessano. Secondo l'inviato Onu in Medio Oriente, Robert Serry, le vittime civili sarebbero più di 9.000. Residenti di Al-Qaa, in Libano, ieri hanno denunciato uno sconfinamento di truppe siriane. La rappresentate Onu per i bambini e i conflitti armati, Radhika Coomaraswamy, ha riferito di aver ricevuto informazioni sull' utilizzo di bambini-soldati da parte dei disertori anti-Assad.

Palestinesi: «resistenza popolare» e basta «collaborare con Israele» - M.Giorgio

Dal carcere israeliano dove è rinchiuso, torna a far sentire la sua voce Marwan Barghouti, il popolare leader della seconda Intifada palestinese, condannato nel 2002 a vari ergastoli dai tribunali di Israele. Barghouti, il più carismatico dirigente del movimento Fatah, in un messaggio letto in pubblico due giorni fa a Ramallah in occasione del decimo anniversario della sua cattura, afferma la necessità per i palestinesi di lanciare «una resistenza popolare su ampia scala» contro la occupazione, nonchè di mettere fine «ad ogni forma di cooperazione di sicurezza o economica con Israele» (figurarsi se il presidente Abu Mazen lo ascolterà). Barghouti aggiunge che è giunto il momento «di cessare di vendere la illusione che esista la possibilità di mettere fine alla occupazione e di raggiungere la costituzione di uno Stato indipendente mediante negoziati... Questa visione è fallita miseramente». L'appello di Barghouti a riprendere la lotta popolare giunge mentre continua la preparazione della «marcia per Gerusalemme», fissata per il prossimo venerdì, 30 marzo, quando migliaia di persone si avvieranno dalla Galilea e dalla Cisgiordania verso la città santa per rimarcare i diritti dei palestinesi. I manifestanti ricorderanno anche le vittime della repressione israeliana in occasione del «Giorno della terra», il 30 marzo del 1976. Iniziative di sostegno sono previste anche in Libano ed Egitto.

«Stati Uniti e Inghilterra non si ritireranno mai. E sono conniventi con il traffico della droga» - G.Sgrena

Nasir Fayaz, giornalista, fino a tre mesi fa moderava i dibattiti politici su Ariana tv, una emittente privata afghana. E' stato costretto a dimettersi dopo un «incidente» diplomatico con l'ambasciata iraniana. Ora sta pensando di andare a lavorare nella Commissione per i diritti umani in Afghanistan. Un'altra idea che coltiva è quella di costituire un nuovo sindacato, indipendente, dei giornalisti. «Lavorare in Afghanistan - racconta - è sempre stato rischioso. Sono stato

minacciato dalla mafia al potere, dal governo, dai signori della guerra. E anche dall'ambasciata iraniana e per quell'incidente sono finito in prigione per due giorni». **Il diverbio è nato sull'occupazione dell'Afghanistan, ma l'Afghanistan è occupato.** E' ovvio che l'Afghanistan è occupato e che non ha nessuna sovranità: tutto viene deciso dall'ambasciata americana. Ma anche l'Iran e il Pakistan stanno destabilizzando il nostro paese. L'Iran ha interessi politici ed economici ma soprattutto vuole fare dell'Afghanistan un fronte contro gli Usa. Mentre il Pakistan vuole mantenere qui una propria presenza e per questo sostiene i taleban. **Il Pakistan sostiene solo i taleban o anche altri?** Il Pakistan, soprattutto l'Isi (servizi segreti), sostiene i taleban ma anche i signori della guerra al potere prima dei taleban e di nuovo al potere con questo governo. Quindi il Pakistan è legato ai signori della guerra, ai taleban e al governo. **L'Isi pakistano è il primo elemento di disturbo?** E' il principale responsabile ma non è distinto da quello che fa il governo pakistano. Chiunque va al governo lavora a stretto contatto con l'Isi e qualsiasi governo in carica ha sempre sostenuto le scelte dell'Isi soprattutto per quanto riguarda l'Afghanistan. L'Isi a Kabul è più importante dei servizi segreti afgani. Siamo totalmente dominati dai paesi stranieri, anche negli incarichi di governo. **Come possono convivere interessi così diversi?** I più importanti sono gli interessi Usa e quelli dei loro alleati. Dopo oltre dieci anni di guerra è chiaro che gli Usa non sono venuti per combattere il terrorismo ma per imporre i loro interessi. **Ma se gli Usa hanno annunciato il ritiro nel 2014 vuol dire che hanno raggiunto i loro scopi? E se partono gli americani prevede altri conflitti?** La guerra afgana non è limitata ai nostri confini perché la strategia americana è a lungo termine. I jihadisti si stanno allargando oltre l'Afghanistan. Gli Usa utilizzano i gruppi terroristi per fare in modo che altri paesi chiedano il loro aiuto. L'Afghanistan è importante per la sua posizione geopolitica, che può controllare tutta la regione. Chi dice di voler portare la pace in questo paese e poi tratta con i taleban (Usa e governo Karzai) non riuscirà mai a ottenere una pace duratura. **Pensa che gli Usa lasceranno davvero Kabul?** No, mai. Due mesi fa ero negli Usa e ho capito che lì i cittadini non ne possono più della guerra, ma i poteri forti vogliono il conflitto e così gli Usa cercheranno di mantenere le loro truppe. **Obama però ha molti problemi economici.** L'annuncio del ritiro nel 2014 è fatto per limitare i costi. Le spese militari hanno contribuito al collasso economico. Ma a lungo termine anche per la crisi economica Usa conviene continuare la guerra. Ci sono altri due elementi importanti: l'Afghanistan è centrale per il traffico della droga e il vantaggio economico che ne deriva per Usa e Gran Bretagna. Sono milioni di dollari e se continua la guerra serviranno per comprare armi. **Accusa questi due governi di essere coinvolti direttamente nel traffico di droga?** Non ci sono prove ma gli aerei militari che partono dall'Helmand non sono controllati dagli afgani. L'Afghanistan è il primo produttore di droga al mondo e l'oppio è prodotto nelle regioni più insicure controllate da Usa e Uk. Per la mafia locale è impossibile portare fuori tutta la droga. Sono soprattutto le truppe a controllare questo traffico. **La droga è un modo per pagare i signori della guerra? Esiste uno scambio droga-armi?** Dal 2006-7 la guerra in Afghanistan è collegata al mercato della droga. Gli aerei inglesi sono andati a sganciare armi ai taleban. Qualche giorno fa due inglesi sono stati imprigionati - e poi liberati - perché trovati con molte armi e molti soldi. Le armi sono le stesse usate dai taleban.

Tutti i sondaggi Usa: via dalla sporca (e invincibile) guerra – Andrea Marinelli

NEW YORK - Le pessime notizie provenienti negli ultimi mesi dal fronte hanno fatto calare drasticamente il sostegno del popolo americano alla guerra in Afghanistan. Dopo che lo scorso 20 febbraio alcuni soldati hanno bruciato alcune copie del Corano scatenando ritorsioni in tutto il paese costate la vita a decine di soldati Nato (e di afgani), la strage compiuta dal sergente americano Robert Bales, che nella notte dell'11 marzo scorso ha ucciso 17 civili in due villaggi della provincia di Kandahar, ha segnato profondamente l'opinione che gli americani hanno della guerra in Afghanistan, cominciata il 7 ottobre del 2001. Secondo un recente sondaggio New York Times/CBS News il 69% degli americani ritiene che gli Usa non dovrebbero più essere impegnati nel paese asiatico, 4 mesi fa era solo il 53%. Secondo il sondaggio, condotto fra il 21 e il 25 marzo, il sostegno è in forte calo sia fra i repubblicani che fra i democratici. Il 60% dei repubblicani ritiene che la guerra stia andando piuttosto male (a novembre era solo il 40%), mentre fra i democratici il 68% sostiene che la guerra stia andando male o molto male, un incremento sostanziale rispetto al 38% di questo autunno. I repubblicani sarebbero però maggiormente disposti a restare nel paese per tutto il tempo necessario a stabilizzare la situazione. La pensa così il 30% dei sostenitori del Gop, contro il 20% degli indipendenti e il 10% dei democratici. A dividere i conservatori è però soprattutto la data del ritiro, al momento fissata nel 2014. Il 40% dei repubblicani sostiene che gli Usa dovrebbero ritirare le truppe prima della data stabilita. Questo sondaggio non è l'unico a evidenziare il drastico calo nel sostegno. Secondo un rilevamento Washington Post/ABC News infatti il 60% degli intervistati sostiene che non è valsa la pena combattere in Afghanistan, il 57% delle persone sentite da Pew Research Center afferma che gli Stati Uniti dovrebbero richiamare i propri soldati il prima possibile e il 50% degli intervistati in un sondaggio Gallup/USA Today ritiene che gli Usa dovrebbero affrettare il ritiro dall'Afghanistan. A far calare il sostegno sono stati soprattutto la durata di questo conflitto decennale e il gran numero di vittime, oltre 1.800 soltanto fra i soldati americani, che ha segnato l'opinione pubblica di un paese ormai stufo di questa guerra.

La Stampa – 28.3.12

Con la citazione di Andreotti nasce il "premier tattico" – Mattia Feltri

ROMA - In principio fu il niente: «Avete visto che bella giornata?». Era domenica 13 novembre. Mario Monti lasciava l'albergo sui Fori Imperiali e ai giornalisti pressanti rispose in quel modo impacciato, di chi non sa come uscire dall'angolo. Le novità producono un nervoso entusiasmo, e nell'occasione si spacciò la goffaggine per sublime ironia; ma il professor Arnaldo Forlani, titolare di cattedra in Scienze della Fumisteria, avrebbe avuto da ridire. Quattro mesi e mezzo più tardi, l'alunno Monti dimostra di aver compulsato i testi dell'arte politica e lunedì è arrivato a citare il Sommo, Giulio Andreotti, anche se per ribaltarne la celebre massima filosofica: «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

Monti non si è trasformato in un doroteo del nuovo millennio, piuttosto è un po' meno premier tecnico e un po' più premier tattico. «Se attraverso le sue forze sociali e politiche il Paese non è pronto» per le riforme, «non chiederemmo di continuare», ha detto. Vedremo se sarà abile mossa. Ma che differenza con le rudezze bavaresi degli esordi parlamentari. Il 17 novembre, in risposta alle spiritosaggini del senatore leghista Roberto Castelli («che mortorio, applaudite o no?»), Monti offrì una paralizzante prova di paternalismo democratico: «Non applauditemi, ascoltatevi». L'indomani alla Camera fu anche peggio: «I presidenti passano, i professori restano», disse citando una delle facezie meno azzeccate di Giovanni Spadolini. Fu però in chiusura che conquistò le raggelanti vette dell'umorismo specialistico: «Non usate l'espressione "staccare la spina"... Non saprei se dovremmo essere un rasoio o un polmone artificiale». I primi vertici internazionali furono spiegati con metafore temerarie: «L'Italia ha fatto i compiti a casa!». I rapporti con i partiti erano qualificati come «ossequio al primato della politica», da citazione del bigino della democrazia rappresentativa. Anche perché tutto questo ossequio franava sotto le reazioni stizzite del premier alle geremiadi parlamentari: «Eravate paralizzati: sennò non ci avreste chiamati». E leggete qui -16 dicembre - che trattenuta idrofobia per un'intervista a Silvio Berlusconi (pur sempre l'azionista di maggioranza del governo): «Vorrei concludere con una nota di responsabile serenità. Ho letto stamattina "Monti è disperato". Ho fatto un rapido esame di coscienza dopo aver letto quel titolo e per un attimo mi sono sentito colpevole perché non mi sento affatto disperato». Per non dire del comunicato ufficiale, sprezzante ma almeno mordace, per rispondere ai leghisti sul suo cenone di Capodanno: «Gli acquisti sono stati effettuati dalla signora Monti a proprie spese presso alcuni negozi siti in piazza Santa Emerenziana (tortellini e dolce) e in via Cola di Rienzo (cotichino e lenticchie)...». Non c'era giorno in cui il premier non si industriasse per tirar fuori un po' della sua indole. La politica? «Mia madre mi diceva di starne alla larga». Il lavoro fisso? «Monotono». A chi gli chiedeva il permesso di fargli una domanda? «Certo che può, ma io non rispondo». Si notavano i disperati tentativi di rendere un po' meno respingente il messaggio («crolliamo come la Grecia!»), per esempio chiamando un po' berlusconianamente i decreti salva-Italia e cresci-Italia, o magari definendo «pane avvelenato» quello che gli evasori fiscali porgono ai figli. Un po' più colloquiale. Anche un po' più allineato - e tattico, appunto - con le «intese ad ampio raggio», finalmente capace di esprimere morbidamente un concetto duro («i politici, i migliori che l'Italia abbia avuto, stanno dicendo che in passato la politica ha ascoltato troppo le categorie»), persino visionario ed esorbitante, così poco tecnico o così profondamente italiano, quando dice agli inglesi che il suo sogno è «realizzare in Italia un vero proprio cambiamento culturale». Intanto è a buon punto il suo.

Monti: gli italiani vogliono la riforma. "Il governo ha consenso, i partiti no"

TOKYO - «È una riforma che certamente provoca alcuni risentimenti e discussioni anche aspre in questo momento nel paese, ma ho l'impressione che la maggioranza degli italiani percepiscano questa riforma del lavoro come un passo necessario nell'interesse dei lavoratori». Monti parla da Tokyo, davanti alla platea degli investitori. «Sono fiducioso», dice, anche perché, l'esempio delle pensioni «mi lascia ben sperare» ed inoltre «credo nella persuasione». La percezione degli italiani aggiunge il presidente del Consiglio alla conferenza organizzata dal Nikkei, il colosso dei media economici nipponici - è che la riforma del lavoro «alla fine promuoverà l'interesse dei lavoratori, sia attuali che futuri, in modo più efficace di quanto non lo faccia l'attuale sistema che, mi spiace, ma scoraggia le imprese italiane dagli investimenti nel Paese, così come quelle straniere». Monti rivendica a merito dell'esecutivo l'aver «ridotto le distanze dal cosiddetto sistema della "flex security" di Paesi come la Danimarca» e ricorda che questo significa appunto passare dalla protezione del posto di lavoro, «come è attualmente in Italia», a una maggiore protezione dell'individuo che perde il lavoro, «con il training, con i cosiddetti ammortizzatori sociali e una drastica riduzione della segmentazione del mercato fra lavoratori attuali, molto protetti, e una totale assenza di protezione soprattutto fra i giovani». Ed è proprio a loro che il presidente del Consiglio fa riferimento osservando che «vorrebbero entrare nel mercato del lavoro ma hanno difficoltà perché le imprese hanno paura di assumere, perché è molto difficile licenziare anche per ragioni economiche». Parla anche di tempi, Monti: «Il Parlamento inizierà presto a discutere e speriamo concluda l'esame con l'approvazione prima dell'estate». E sulle polemiche dei giorni scorsi: «Gli italiani sembrano apprezzare un modo di affrontare le questioni concrete in modo moderato e non concitato». Infine, una stoccata ai partiti: «Nonostante il calo degli ultimi giorni, a causa delle misure sul mercato del lavoro, il governo gode di un forte consenso nei sondaggi di opinione, ma i partiti no». Intanto, da Bruxelles, arriva un richiamo alla responsabilità dei partiti. «La responsabilità per una rapida adozione di una riforma efficace è ora del Parlamento» ed «è importante che l'obiettivo e l'ambizione del testo finale sia proporzionato alle sfide del mercato italiano» si legge in una nota della Commissione. «L'Italia dovrebbe varare la riforma del lavoro rivedendo alcuni aspetti della legge sulla protezione dell'impiego e il suo frammentato sistema di sussidi alla disoccupazione»- spiega la Commissione- e il testo approvato dal governo «ha l'ambizione di affrontare le rigidità della protezione del lavoro». Ma la tensione resta alta: i metalmeccanici della Uilm hanno proclamato a livello nazionale 4 ore di sciopero generale di tutta la categoria. «Con il governo proprio non va e contiamo su una azione del Parlamento», anche dopo «la modifica dell'articolo 18» per i licenziamenti economici, sostiene il sindacato. Per la Uilm una risposta sul tema dell'articolo 18 è «necessaria prima dell'estate». Lo ha sottolineato il segretario generale Rocco Palombella parlando ai componenti della direzione nazionale, riunita questa mattina. La Uilm «proclama a livello nazionale 4 ore di sciopero generale di tutta la categoria perché - spiega il sindacato con una nota - il governo tuttora ci deve altrettante risposte rispetto a: la modifica dell'articolo 18 per la parte relativa ai licenziamenti economici; la risoluzione del problema sospeso dei lavoratori 'esodati'; la decontribuzione degli aumenti contrattuali e dei premi di produzione; l'insostenibile pressione fiscale». Sul tema dell'articolo 18 «siamo consapevoli che l'azione per condizionare i passaggi del disegno di legge sulla riforma del mercato del Lavoro sarà articolato e prolungato. In tal senso, non escludiamo ulteriori manifestazioni ed azioni di lotta, oltre a quella enunciata oggi, perché ci prefiggiamo di ottenere un risultato utile per i lavoratori prima dell'avvento della stagione estiva».

Tutto porta a un Monti bis – Luigi La Spina

È bastato l'altolà «andreottiano» di Monti per far capire a tutti, ma soprattutto ai partiti che lo sostengono in Parlamento, quanto fosse poco credibile la minaccia delle elezioni anticipate. Così Alfano, Bersani e Casini, consapevoli della debolezza e della scarsa credibilità delle forze politiche che guidano, hanno cercato di correre ai ripari, con l'annuncio di un accordo sulla nuova legge elettorale e sulla riforma della Costituzione. L'intenzione è chiara, ma contraddittoria: da una parte, si promette di restituire ai cittadini la facoltà di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, condizione minima, ma indispensabile per avere il coraggio di chiedere ai cittadini il loro voto; dall'altra, si cerca di allargare la libertà di manovra dei partiti nella formazione del governo, mandando sostanzialmente in soffitta quel bipolarismo all'italiana durato quasi un ventennio. Una esperienza che aveva suscitato molte speranze, ma che ha provocato molte delusioni. Ammaestrati dal passato, bisogna essere prudenti nei pronostici, perché gli annunci di accordi, le esibizioni di buona volontà non bastano a ritenere che in un anno, quanto manca alla fine della legislatura, si riesca a varare una nuova legge elettorale e ad approvare, quanto meno, uno schema di riforma costituzionale. Come sempre, il diavolo sta nei dettagli e non si nasconde dietro i grandi principi. Quando alle parole si sostituiranno i numeri, le convenienze dei partiti faranno premio sulle rette intenzioni e poiché, su queste materie, non si possono prevedere maggioranze striminzite, i troppi poteri di veto potrebbero far saltare qualsiasi bozza d'intesa. Bisogna ammettere, però, che le probabilità di realizzare un accordo, questa volta, sono maggiori, perché le circostanze politiche, del tutto inedite e abbastanza anomale per il nostro Paese, potrebbero aiutare. Innanzi tutto, i tre partiti della maggioranza governativa, constatata quanto sia scarica la pistola alla tempia di Monti, devono dare segnali di concreta capacità riformatrice. Diversamente, apparirebbe clamoroso e quasi umiliante il confronto con un presidente del Consiglio che, in pochi mesi e con l'elogio di tutte le autorità politiche del mondo e di tutte le istituzioni finanziarie internazionali, assume decisioni importanti e anche impopolari. Autoridurre il loro ruolo a portatori d'acqua, magari riottosi e litigiosi, di un professore bocconiano, a capo di un governo «strano», farebbe sospettare, nella capitale, un'epidemia di masochismo politico. Una sindrome finora sconosciuta, anche ai medici parlamentari più sperimentati. La materia elettorale e costituzionale costituisce, naturalmente, una riserva assoluta di competenza dei partiti e, quindi, libero da qualsiasi influenza governativa, il terzetto Alfano, Bersani, Casini potrebbe dimostrare che la politica esce dalle retrovie del palcoscenico italiano e ritrova il ruolo di protagonista. C'è, inoltre, una convenienza a cercare davvero un accordo, per un motivo meno legato all'immagine e alla credibilità dei partiti e più ai loro concreti interessi. L'aspetto più importante, dal punto di vista politico, dell'intesa di massima sbandierata ieri, alla fine del vertice, è quello che sancisce la fine del cosiddetto «obbligo di coalizione», preventivo rispetto al voto degli italiani. La norma che distingueva la seconda Repubblica dalla prima, quella cominciata dopo la riconquista della democrazia. La mano libera alle segreterie dei partiti per la formazione di una maggioranza che sostenga il governo, dopo le elezioni, apparentemente potrebbe far pensare a un ritorno al passato, quello del sistema proporzionale perfetto. In realtà, il margine di discrezionalità che si affiderebbe alle forze politiche è notevolmente maggiore di quello che era a disposizione nella cosiddetta prima Repubblica. Allora, si trattava solo di scegliere, fra gli alleati della Dc, quelli più adatti al segno che la segreteria di piazza del Gesù voleva dare al suo governo. Ora, il gioco si può fare a tutto campo e nessun partito è escluso, a priori, dalla possibilità di entrare nella maggioranza parlamentare. L'astuzia della storia, però, potrebbe giocare un brutto tiro a questa «volontà di potenza» dei partiti. Se gli attuali umori elettorali non cambieranno fino al prossimo anno, è probabile che nessuna forza politica possa ottenere una quota di consensi sufficiente non solo a comandare da sola o quasi, ma neanche tale da conquistare un premio di maggioranza, o di «governabilità» come si prefigura nella nuova ipotetica legge elettorale, capace di aggregare una solida alleanza politica. La soluzione, allora, potrebbe essere quella di essere costretti, anche nel 2013, a richiamare, dopo una breve vacanza, Monti a Palazzo Chigi. Così, una riforma del voto concepita per restituire lo scettro al re, finirebbe per affidarlo al solito professore.

Giochi di veti e spiragli sulle riforme istituzionali – Marcello Sorgi

Anche se Napolitano e Schifani, alla fine di un incontro al Quirinale, si sono affrettati a sottolinearne l'importanza, e il presidente del Senato, in particolare, ha garantito che a Palazzo Madama si farà di tutto per favorire l'iter parlamentare, è lecito dubitare ancora una volta che l'accordo siglato ieri dai segretari dei tre partiti di maggioranza, assente Monti, sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale, sia da considerare definitivo. E' già accaduto in passato che intese come quelle di ieri sera siano state annunciate per essere subito dopo dimenticate o travolte dalle polemiche del giorno per giorno. Negli ultimi sei mesi è stato svolto un buon lavoro istruttorio, più volte annunciata l'intesa su rafforzamento dei poteri del premier, distinzione delle funzioni tra le due Camere, riduzione del numero di deputati e senatori, oltre che su un sistema elettorale più proporzionale, in grado di seppellire il Porcellum e di rimettere la scelta dei candidati da eleggere nelle mani degli elettori. Ma poi il percorso delle riforme s'è sempre arenato prima di partire, complici le tensioni politiche crescenti all'interno della maggioranza e tra i partiti e il governo. Alfano, Bersani e Casini (quest'ultimo promotore dell'incontro a tre) giurano che questa sarà la volta buona, considerano ormai superato il gioco dei veti reciproci, e anche nel caso in cui le riforme istituzionali dovessero di nuovo fermarsi (per attivare la procedura di revisione costituzionale, che prevede quattro votazioni a intervalli non minori di tre mesi, il tempo di qui alla fine della legislatura è poco), la legge elettorale potrebbe procedere per conto proprio, a partire dall'impegno sancito ieri di muoversi per un sistema che non richieda di indicare prima del voto le alleanze e lasci ai partiti le mani libere per trattare sul governo dopo i risultati delle urne. Di qui a trovare l'intesa anche sugli altri punti (due su tutti: la soglia dello sbarramento per i partiti minori e a chi assegnare, coalizioni o partiti, il premio di maggioranza), tuttavia ne corre. E al di là dei pubblici anatemi, l'ipotesi di votare ancora una volta con il Porcellum rimane nei retrospensieri di tutti i leader dei partiti. I segretari della maggioranza promettono di riparlare già la prossima settimana, in tempo per scambiarsi gli auguri di Pasqua. Passata la quale, la campagna elettorale riprenderà fino a maggio. Volenti o nolenti, di riforme e di articolo 18, Alfano, Bersani e Casini potranno seriamente ricominciare a occuparsi solo a giugno.

Il vertice A-B-C salva le apparenze – Ugo Magri

ROMA - È presto per dire se davvero si porteranno a termine le riforme, della Costituzione e della legge elettorale. Né si può scommettere che, dopo il summit di ieri a Montecitorio, le tensioni sull'articolo 18 verranno presto smaltite. Possiamo tuttavia ragionare con certezza al contrario. Immaginando che cosa sarebbe successo se i segretari della maggioranza avessero rifiutato di incontrarsi e di dare il via libera a un'intesa praticamente già scritta, tra l'altro niente affatto ambiziosa e semmai troppo modesta, minimo comune denominatore di quanto tutti i maggiori partiti sostengono ormai da anni (riduzione del numero dei parlamentari, più poteri al presidente del Consiglio, eccetera). In quel caso si che ne avremmo ricavato pessimi auspici per l'ultimo scorcio di legislatura. La prospettiva di elezioni prima della scadenza sarebbe diventata parecchio concreta per la soddisfazione di quanti a sinistra e a destra sperano nella rapida consunzione del governo tecnico. Viceversa A-B-C si sono visti e la prossima settimana, nelle loro intenzioni, concederanno il bis per studiare al microscopio il testo delle riforme. Giacché ci sono, magari forse ne profitteranno per ragionare più a fondo di articolo 18 e dintorni. Tradotto in concreto, cosa significa? Che scompare definitivamente dai radar la possibilità di elezioni anticipate prima dell'estate: a questo punto, anche volendo, ne mancherebbero i tempi tecnici. E per votare in autunno dovrebbe accadere l'apocalisse tra fine luglio e inizio di agosto: evento possibile ma non più probabile. Tra l'altro, il vertice di ieri ci segnala che i partiti hanno interesse a salvare quanto meno le apparenze. Vogliono offrire l'illusione ottica della concordia. Nello scontro sulla riforma del lavoro, l'autorevolezza del governo è uscita alquanto ammaccata, ma nessuno dei segretari si sente ancora abbastanza forte per scrollare il ramo e raccogliere i frutti. Potrebbe cadere l'albero, e travolgere l'incauto sotto il peso delle conseguenze.

Messico, dove i narcos "governano" le città invocando il nome di Dio

Federico Varese

Il Papa ha ricordato «debolezze e mancanze» del clero messicano durante la sua omelia nella maestosa cattedrale di Leon, a Città del Messico. Settori della Chiesa si sono infatti mostrati troppo teneri con i narcos e ha fatto bene il Papa a richiamarli alla loro missione. Al pari dell'Italia, anche in Messico i gruppi criminali cercano il consenso dei religiosi e si presentano al mondo come estremamente devoti. Ma, a differenza del nostro paese, le chiese evangeliche americane hanno un grande seguito tra i criminali messicani. Il caso più eclatante di intreccio tra criminalità organizzata e religione è quello della Familia, il cartello che opera nello stato di Michoacán, situato nella parte centrale del paese e affacciato sull'Oceano Pacifico, una regione fino a pochi anni famosa per le rovine pre-colombiane e le farfalle rare. Nel 2006, la Familia fece il suo debutto in pubblico gettando cinque teste mozzate sulla pista da ballo di una discoteca. Il messaggio avvertiva: «La Familia non uccide per denaro, non uccide le donne, non uccide gli innocenti, muore chi deve morire. Questa è: Giustizia Divina». Da allora, la regione è stata inondata di «narcomensajes» (narcomessaggi) mandati ai giornali o diffusi in forma di volantini plastificati. Ad esempio, La Familia ha annunciato di voler porre fine alle estorsioni, ai rapimenti e allo spaccio di droga nel proprio territorio. Inoltre, ha intimato alla polizia di consegnare i carcerati in attesa di giudizio. Toccherà al cartello fondato dal contadino Nazario Moreno González comminare il giusto castigo. Le punizioni sono diverse a seconda del crimine commesso: si parte da l'obbligo di recitare il rosario sotto tortura a costringere l'accusato a mostrarsi in pubblico con un'insegna che recita: «La Familia è qui per ripulire la tua città». Fino al corpo mutilato e fatto a pezzi gettato nella strada principale del paese. Questi narcos non solo puniscono, ma controllano parte dell'élite politica dello stato, e mediano i conflitti tra proprietari terrieri. Chi si ubriaca o picchia la moglie viene umiliato di fronte alla propria comunità. I giornalisti sono costretti a scrivere delle loro opere caritatevoli: prestiti a buon mercato, soldi per parrocchie e scuole, auditori, campi di calcio, mense per i poveri. La Familia è insomma molto di più di un gruppo di trafficanti di droga, ma aspira ad essere l'unica autorità legittima in questa parte del mondo. Come ogni stato emergente che si rispetti, anche la Familia invoca il potere divino. Ad esempio, si diventa membri a pieno titolo dopo aver partecipato ad una serie di ritiri spirituali, preghiere quotidiane, discussioni di gruppo e la rinuncia all'uso della droga. Alla base del gruppo vi sono due testi fondanti, che devono essere imparati a memoria dagli adepti: Los Pensamientos del Mas Loco, scritto dal fondatore Moreno Gonzales, e il Codice dei Cavalieri Templari di Michoacán. Mi è capitato di avere tra le mani entrambi. Los Pensamientos è un libretto senza prezzo di un centinaio di pagine, con in copertina l'immagine della giustizia con la bilancia e la spada, e all'interno illustrazioni tratte dalla Bibbia disegnate dallo stesso Moreno. L'ispirazione dell'autore sono gli scritti del predicatore John Eldredge, che propugna un'immagine machista e misogina della fede, l'amore per le armi, la caccia e la condanna senza appello dell'omosessualità. Per Eldredge, gli uomini hanno un cuore selvaggio e indomito, «castrato» dal cristianesimo tradizionale. Moreno vi ha aggiunto una vena localista di resistenza contro il potere federale. Il Codice dei Cavalieri è molto più breve e contiene 53 precetti che devono essere seguiti, pena la morte, dagli affiliati (in questo caso le illustrazioni sono tratte da materiale pubblicitario per il film *Arn: L'ultimo Cavaliere*, 2007). Il soldato «deve amare e servire in maniera imparziale tutta l'umanità», «che c'è un Dio, una vita creata da Lui, una verità eterna, uno scopo divino di servire Dio». Le punizioni per chi trasgredisce sono parte di un rito elaborato. Si arriva fino a mettere in scena una esecuzione: dopo che è stato letto l'atto d'accusa, al condannato viene data la possibilità di pregare per la sua anima. Verrà poi trucidato da colui che aveva per primo suggerito il suo nome al gruppo. È stato Moreno, morto nel 2010, ad introdurre a questo tipo di religiosità ne la Familia. Mentre si trova a lavorare negli Stati Uniti, abbandona la fede cattolica e si avvicina alla Chiesa Evangelica Pentecostale Carismatica. Al suo ritorno in patria, ne adotta la filosofia e la struttura organizzativa. Ha anche finanziato la distribuzione di bibbie, la traduzione in spagnolo del libro di Eldredge *Wild at Heart*, l'apertura di centri di riabilitazione per tossicodipendenti (che sono in realtà delle carceri brutali e luoghi di reclutamento per la Familia) e di chiese evangeliche. Stupisce che i leader di queste denominazioni non sentano il dovere di fare un serio esame di coscienza circa il fascino che esse esercitano sui narcos. E non li denunciino di fronte al loro Dio, una volta per tutte.

Anche questa è un'emergenza - Giovanni Bianconi

Si addensano nuvole minacciose sul disegno di legge anticorruzione di cui si occupa il Parlamento. O meglio di cui dovrebbe occuparsi, visto che la discussione è bloccata da mesi in attesa dell'emendamento governativo. Che tarda ad arrivare a causa di veti e ricatti che s'annunciano ad ogni barlume di proposta. Ora il Pdl mette in guardia il ministro della Giustizia dal prendere iniziative «preconfezionate»: strano altolà, alla vigilia di un incontro tra i capigruppo dei partiti che sostengono l'esecutivo dove il ministro Paola Severino si appresta a esporre le linee della sua riforma, per ottenere il via libera alla composizione delle nuove norme. Il sospetto è che al centrodestra non piaccia la scelta della Guardasigilli di convocare non i tecnici di partito (cioè i responsabili del settore giustizia, tra cui l'onorevole-avvocato Niccolò Ghedini, difensore di Silvio Berlusconi) bensì, per l'appunto, i rappresentanti politici dei gruppi parlamentari. Perché politico è stato l'accordo raggiunto con il presidente del Consiglio e i leader dei tre partiti che appoggiano il governo. Evidentemente il Pdl preferiva contatti tra esperti, preferibilmente bilaterali, per entrare nel dettaglio delle regole da introdurre o modificare ed evitare di esporsi pubblicamente su quello che non intende accettare; se c'è da frapporre un ostacolo, meglio farlo «in privato» e senza testimoni scomodi. Ammesso che questo sia solo un cattivo pensiero, sarebbe bene sgombrare il campo da possibili equivoci. Perché sull'anticorruzione non si può procedere con i divieti accompagnati dalla minaccia di far saltare il banco. Il malaffare economico è un'emergenza, al pari di quella finanziaria, delle pensioni e del lavoro; lo si deduce da tutti gli indicatori, lo dicono gli organismi dell'Unione Europea, lo hanno ammesso i capipartito nel momento in cui hanno inserito la questione nell'agenda dei loro vertici. E va affrontato come un'emergenza. Al ministro della Giustizia dev'essere consentito di lavorare e avanzare le proprie proposte senza il timore di veti: se non ci sono tabù per il mercato del lavoro, tantomeno ce ne possono essere nel contrasto alla corruzione che «ostacola lo sviluppo economico e mette in pericolo la stabilità delle istituzioni democratiche», come avverte il preambolo della convenzione di Strasburgo recentemente evocata dalla Guardasigilli. Stando agli annunci, il governo ha in animo di riempire di contenuti la scatola quasi vuota (soprattutto sul piano penale) del provvedimento presentato due anni fa dall'esecutivo guidato da Berlusconi. Si parla di introduzione di nuovi reati come la corruzione privata e il traffico d'influenza, della sostituzione della concussione con altre fattispecie che evitino colpi di spugna, di allungare tempi di prescrizione molto spesso risibili rispetto alla complessità dei procedimenti. Bisognerebbe vigilare affinché tutto ciò sia fatto bene e senza tradire un'attesa già troppo lunga, anziché imporre condizioni che si tramutano in segnali d'arresto. Anche quando sono di metodo, per nascondere il merito.

«Fede in Svizzera con l'auto aziendale». Indaga la Procura - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Il reato ipotizzato è il riciclaggio, ma le verifiche riguardano anche una possibile evasione fiscale. Sono i magistrati romani i titolari dell'indagine sui due milioni e mezzo di euro che il direttore del Tg4 Emilio Fede avrebbe cercato di depositare in Svizzera alla fine dello scorso anno. La Banca di Lugano ha rifiutato i soldi e poi è partita la segnalazione per la Guardia di Finanza di Como che ha effettuato le prime verifiche. Fede giura che si tratta di «una colossale balla» e parla di «un'invenzione», ma nel fascicolo ci sarebbero già alcuni elementi di conferma. Come la macchina intestata a Mediaset che sarebbe stata utilizzata per passare la frontiera e raggiungere il Canton Ticino. Al momento il giornalista è testimone, i pubblici ministeri hanno deciso di convocarlo nei prossimi giorni per l'interrogatorio. La vicenda comincia al termine di dicembre quando le Fiamme Gialle ricevono un esposto che racconta come Fede abbia portato qualche giorno prima una valigetta piena di contanti presso l'istituto di credito, ma sia stato respinto «per carenza di idonea documentazione», dunque perché non era possibile certificare la provenienza lecita dei soldi. «Viaggiava in auto con un'altra persona - è scritto nella denuncia - e non era la prima volta che veniva presso il nostro istituto». Non c'è firma, però i primi controlli sui dati forniti convincono gli investigatori sull'opportunità di proseguire le indagini. Nella segnalazione sono infatti indicati il modello e la targa dell'auto utilizzata per la trasferta e la verifica ha consentito di scoprire che si tratta di una vettura intestata a Mediaset, l'azienda in cui Fede lavora da decenni. Inoltre sembra che, sia pur informalmente, gli investigatori siano riusciti a risalire alla persona che ha raccontato la vicenda e che abbiano ottenuto conferme anche da altri funzionari coinvolti nell'episodio. Del resto non è la prima volta che Fede ha problemi con una banca di Lugano: è stato un funzionario della Bsi di Lugano a rivelare ai magistrati di Milano che indagano sulla bancarotta della società di Lele Mora come il giornalista - indagato per concorso nello stesso reato - avesse prelevato 500 mila euro dai conti del manager di modelle e attrici. Dopo aver accertato elementi di fondatezza nell'esposto, il fascicolo viene così trasmesso per competenza ai colleghi della capitale che consegnano l'informativa alla Procura. Nei prossimi giorni i magistrati interrogheranno Fede e poi delegheranno ulteriori indagini alla Finanza per stabilire da dove arrivi quella valigetta piena di denaro. Ma anche chi altri si sia presentato allo sportello bancario. Nell'esposto si parla infatti di un accompagnatore e qualcuno ipotizza che possa trattarsi di un faccendiere italo-svizzero che si occupa di mediazioni immobiliari e consulenze aziendali, ha una sede della sua società proprio a Lugano, ma in alcuni ambienti non viene ritenuto molto affidabile.

Perché Ikea ora è il nostro specchio - Dario Di Vico

Con una battuta potremmo dire che l'Ikea si avvia a diventare la nuova autobiografia di una nazione (l'Italia). A leggere le cronache che arrivano dalle città di provincia sembra quasi che la multinazionale svedese stia catalizzando su di sé tutti gli epifenomeni della nostra vita associata. Al Sud ci si mette in coda per esser assunti ma allo stesso tempo a Treviso il centrodestra si è a lungo spaccato nel tentativo di impedire l'apertura di un nuovo punto vendita. Anche nel

Torinese e nel Pisano è successo qualcosa di simile, protagoniste in entrambi i casi le amministrazioni di centrosinistra. L'ultima nuova viene dall'Abruzzo, da San Giovanni Teatino e narra di un politico locale di centrodestra che ha premuto sull'Ikea per pilotare le assunzioni e si è trovato in mano una formale lettera di protesta dell'azienda. La verità è che l'Ikea in Italia ormai è quasi dappertutto, nonostante la recessione continua a macinare ricavi e profitti, è una delle poche multinazionali che assumono ed è riuscita a far soldi persino con il food. Grazie ai ristoranti che ha aperto dentro i suoi punti vendita e che servono mirtilli, polpette svedesi con la marmellata e salmone in tutte le salse. La nostra politica locale si è accorta dell'onnipresenza Ikea e ha capito che le decisioni che riguardano gli svedesi sono elettoralmente sensibili, vengono analizzate al microscopio dalle varie constituency e possono decidere della sorte di un sindaco. Prendiamo i commercianti. Sicuramente non amano l'Ikea e tendono a premere sugli enti locali per dire no. A Casale sul Sile, in provincia di Treviso, i negozianti - tendenzialmente elettori di centrodestra - si sono trovati a fianco di ambientalisti, vendoliani e grillini in un'alleanza inedita pur di premere sul sindaco contro un insediamento Ikea da 1.300 nuovi posti di lavoro. Il responsabile della Confcommercio, Guido Pomini, ha tuonato contro «gli incalcolabili danni all'ambiente e alla viabilità» e ha messo in guardia «dalla nuova cementificazione». L'offensiva dei commercianti ha creato molti mal di pancia in casa leghista e solo lunedì 24 marzo il consiglio provinciale di Treviso ha dato il via libera per la prima pietra di un nuovo centro commerciale dopo mesi di impasse. I produttori di mobili del Nord est in una prima fase erano rimasti anche loro tremebondi davanti all'avanzata svedese, ora invece fanno a gara per essere fornitori della multinazionale. Così tra il centro commerciale di Villesse sulla A4 e il nuovo di Treviso si sta formando una specie di distretto Ikea, aziende italiane che fanno la stragrande maggioranza del fatturato vendendo agli scandinavi e ne vanno fiere. I margini di profitto sono bassissimi perché l'Ikea avrà pure un'immagine sobria ed elegante ma quando si tratta di contratti non regala un euro a nessuno e così capita che in qualche riunione di artigiani la cosa venga fuori. Del resto quando si nominano gli svedesi davanti a una platea di industriali e artigiani del mobile brianzoli seguono sempre sorrisini imbarazzati. Perché lo straordinario successo della multinazionale gialloblù rappresenta per il made in Italy un clamoroso autogoal. Se c'era un sistema Paese che avrebbe dovuto dotarsi di una catena commerciale capace di attirare nei propri saloni consumatori di tutti i target questo è sicuramente il nostro. Siccome non abbiamo una sufficiente cultura della vendita retail abbiamo preso un ceffone dagli svedesi, poi un altro dai francesi (Decathlon/articoli sportivi) e un altro ancora dagli spagnoli (Zara/abbigliamento). E speriamo di fermarci qui. I piani dell'Ikea per l'Italia sono ambiziosi: investimenti per 700 milioni e una dozzina di nuove aperture in una congiuntura in cui i posti di lavoro valgono oro. Già più di un anno fa a Catania davanti a un bando di 240 assunzioni si erano registrate 24 mila domande in sole 72 ore. Calcolarono che avendo Catania e dintorni una popolazione di 600 mila persone almeno il 13% degli etnei coltivava il sogno di diventare commesso, magazziniere, telefonista, contabile, cameriere dell'Ikea. A Bari e Salerno le cose negli anni precedenti non erano andate diversamente, nel primo caso i candidati erano stati 30 mila per 262 posti e nel secondo 21 mila per 210 assunzioni. Con questo potenziale «bellico» è evidente che i manager dell'Ikea hanno un potere di condizionamento fortissimo sugli enti locali. I concorrenti italiani raccontano di favoritismi ottenuti qua e là lungo la penisola addirittura per ridisegnare le strade di accesso ai magazzini gialloblù. La cosiddetta variante Ikea sarebbe la prima richiesta che un sindaco si trova davanti e alla quale - sostengono sempre i rivali - non riesce mai a dir di no. In Abruzzo nei giorni scorsi i posti in palio erano 200 e sul sito Ikea sono stati 30.446 abruzzesi a candidarsi. L'idea che è venuta agli amministratori di San Giovanni Teatino è stata quella di inaugurare un nuovo tipo di scambio italo-svedese. Ma evidentemente i politici abruzzesi devono aver sottovalutato i rapporti di forza e così sono stati messi alla berlina. Se i designer di grido raccontano come gli scandinavi siano dei gran copioni, bravi solo a sguinzagliare in giro per il mondo i propri trendsetter per cercare nuove idee da replicare, la multinazionale dell'arredamento aggiorna continuamente la sua immagine di responsabilità sociale e modernità. Di recente ha addirittura sponsorizzato la prima indagine realizzata in Italia sull'inclusione di gay, lesbiche, bisex e transessuali (acronimo: Gblt) nel mondo del lavoro. A presentarla a Milano c'era Ivan Scalfarotto, è venuto fuori che tra i 500 lavoratori Ikea che avevano risposto al questionario il 14% si dichiarava Gblt e i manager Ikea hanno potuto concludere che «si può partire dal luogo di lavoro per costruire quell'idea di comunità e reciproca attenzione che negli ultimi anni in Italia è stata picconata». Per chiudere il cerchio manca solo che a qualcuno, nella crisi delle ideologie, venga in mente di lanciare il Partito Ikea. Giustizia e comodità.

Come mettere il portafoglio al riparo dal carovita – Giuditta Marvelli

Ci accompagna, discreta, ma velenosa. Difficilmente diventerà eccessiva in valore assoluta viste le prospettive recessive che si vedono in Europa e nel nostro Paese, ma questo non le impedisce di rosicchiare le calcagna dei nostri risparmi. L'inflazione, che in Italia ha raggiunto il 3,4% (rilevazione di febbraio) e nella zona euro viaggia adesso intorno al 2,8%, è uno dei temi di dibattito tornati alla ribalta sul mercato, soprattutto dopo le ultime fiammate del prezzo del petrolio (vedi grafico). **Sondaggio.** Non a caso il consueto sondaggio svolto da Bank of America Merrill Lynch tra alcune centinaia di gestori in tutto il mondo, nel mese di marzo segnala la crescita dei prezzi dovuta alle commodity come la seconda più grave preoccupazione dei money manager dopo il solito debito europeo (vedi tabella). Con una significativa diminuzione del partito in ansia per l'euro (che nel frattempo si è un po' stabilizzato, anche se lo spread Bund-Btp a fine settimana è tornato sopra i 300 punti) e un notevole aumento delle paure da inflazione. Ma che cosa è ragionevole aspettarsi per il futuro? Le opinioni sono discordanti. Le previsioni dei grandi uffici studi internazionali danno il costo della vita in calo dal 2013, anche nei mercati emergenti dove la crescita si accompagna con un incremento del costo della vita ben più elevato. Secondo Citigroup, per esempio, nel 2013 l'area euro potrebbe trovarsi con un'inflazione dell' 1,9% e l'Italia addirittura con l'1,7%, vale a dire la metà della grandezza attuale. C'è chi invece, su fronti completamente opposti, pensa che l'enorme massa di liquidità messa in circolo dalle banche centrali per sostenere l'economia e combattere la crisi prima o poi troverà uno sbocco e farà lievitare più di quanto non accada ora i prezzi. E, di conseguenza, i tassi di interesse che oggi nel mondo occidentale viaggiano tra lo zero e l'1%. Ed è proprio questo il punto. «Negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania, cioè nei Paesi dove il merito di credito è molto

elevato, il fatto che l'inflazione sia ben più alta dei rendimenti offerti sulle scadenze brevi e medio-lunghe dai rispettivi Tesori carica sugli investimenti in titoli governativi una tassa implicita», spiega Guido Casella, responsabile delle gestioni obbligazionarie di Azimut sgr. Il decennale tedesco, tanto per essere chiari, paga un rendimento inferiore di qualche centesimo al costo della vita tedesco che è pari al 2,3%. Un sostegno alla speranza di disintegrazione dei debiti che, da quando la crisi si è un poco calmata, vale anche per l'Italia, visto che per superare il nostro tasso di inflazione (oggi pari al 3,4%) bisogna appunto impegnarsi a medio termine con titoli di Stato e corporate bond. Resta la debita eccezione dei depositi on line, che continuano ad offrire rendimenti superiori al 3% netto a chi vincola per un anno i risparmi, solo perché le banche hanno un disperato bisogno di liquidità. **Prospettive.** Dunque, in prospettiva, in portafoglio non devono mancare strumenti indicizzati al costo della vita. «Se consideriamo che, in genere, la cedola fissa degli inflation linked riflette la crescita del Pil del Paese - spiega ancora Casella - è facile capire perché il titolo offerto la settimana scorsa dal Tesoro alle famiglie italiane è generoso». A fronte di un miglioramento del Pil decisamente a rischio, e di un'inflazione che adesso è sopra il 3%, il Btp Italia infatti garantisce per quattro anni la copertura del costo della vita nazionale più un rendimento reale del 2,45% annuo pagato in due cedole semestrali, a cui va levato il 12,5% di tasse. Una piccola certezza, per un tempo ragionevolmente medio, che vaccina il portafoglio dai capricci del costo della vita.

Repubblica – 28.3.12

L'errore del bruco – Barbara Spinelli

C'è qualcosa che zoppica molto, nel giudizio che il Premier dà dell'Italia, della sua preparazione ad accettare le volontà del governo. Sostiene Mario Monti che "se il Paese non è pronto" lui se ne va, non sta aggrappato alla poltrona come i vecchi politici. Ma lo vede, il Paese? E sullo sfondo vede davvero l'Europa, come promette, o percepisce solo l'austerità sollecitata in agosto dall'Unione? In realtà l'Italia sarebbe più che pronta, se solo le si dicesse la direzione in cui si va, l'Europa diversa che si vuol costruire, la democrazia da rifondare a casa ma anche fuori: lì dove si sta decidendo, ben poco democraticamente, la mutazione delle nostre economie, delle nostre tutele sociali, del lavoro. È qui che manca prontezza: nei governi, non nei Paesi. Che manca il riformismo autentico: quello che non cambia le cose con rivoluzioni, ma le cambia pur sempre. La modifica dell'articolo 18 e altre misure d'austerità hanno senso se inserite in una mutazione al tempo stesso economica, democratica, geopolitica. Se non son parte di un New Deal nazionale ed europeo, secernono solo recessione, regressione, e quei chicchi di furore che secondo Steinbeck marchiarono la Depressione negli anni '30. Al Premier vorrei domandare: è per un New Deal che sta a Palazzo Chigi, o per certificare che la crisi economico-democratica è gestibile da platoniche, oligarchiche Repubbliche di esperti-filosofi che la fanno più lunga? Una risposta a simili interrogativi ci preparerebbe un po'. Non basta dire: noi abbiamo filosofie sui giovani e il futuro che nessuno possiede. Urge quel che chiedono da tempo i federalisti; quel che il 10 marzo hanno invocato tanti cittadini e movimenti europei, in un appello (firmato anche da Jacques Delors) uscito in Italia e Germania: un'Europa politica, un'assemblea costituente che ne faciliti la metamorfosi. Incuriosisce che l'assemblea costituente attragga anche oppositori di sinistra (ne ha parlato Sabina Guzzanti, in Uno Due Tre Stella). È segno che ovunque c'è oggi sete di un'agorà europea: di uno spazio di discussione-deliberazione su quel che deve divenire l'Unione, se non vuol degenerare in matrigna sorvegliante dei conti. È una sete ignota ai partiti, al governo, ai sindacati. La Cgil ad esempio non ha firmato l'appello federalista, ritenendolo troppo favorevole al Patto fiscale. Non vede che anche il fiscal compact è doppio: ha senso se è il gradino di una scala, è stasi in assenza di scala. Nella stessa trappola può cadere Bersani, se condivide queste cecità. Senza un'Europa politica e democratica, che non si limiti a coordinare recessioni nazionali ma fabbrichi essa stessa crescita, il Pd è in un imbuto micidiale: come sabbia scivolosa, le sue forze si esauriranno. Per un partito vicino ai deboli e ai poveri, questi sono tempi bui. Gli mancano le parole, per dire quel che tocca comunque vivere, con o senza articolo 18: il taglio dei redditi, l'insicurezza del lavoro. Per decenni i progressisti hanno parlato di riformismo senza approfondirlo, e ora la parola tocca ripensarla, non farla coincidere solo con austerità, ineguaglianza. "Nessun nemico a sinistra", era l'antico motto. Oggi a sinistra s'affollano partiti, movimenti, e puoi denunciare l'antipolitica ma gli elettori non se ne curano, delusi come sono. Tuttavia, proprio la trasmissione di Sabina Guzzanti conferma che c'è, tra i delusi, un residuo di speranza, una sete che si può dissetare, se si vuole. Una domanda che implora più Europa. Che nella corruzione di tutti i partiti fiuta la temibile morte della politica. Il vero problema è che manca terribilmente l'aria, nelle stanze dove si riscrive il Welfare europeo (non sempre male d'altronde: nel piano Fornero ci sono molti progressi per i precari). Le stanze sono piccole, strette, e l'essenziale resta dietro la porta. L'essenziale è l'Europa: l'ossigeno che può venire da essa, se la trasformiamo in unione politica che governi quel che gli Stati non governano più. La dottrina tedesca che ingiunge "l'ordine in casa" prima di tentare forme politiche transnazionali è conficcata nelle menti: anche in quella di Monti. La crisi mostra l'inconsistenza degli Stati nazione, e nel nuovo mondo - già sovranazionale economicamente, ma non politicamente e democraticamente - le sinistre storiche sono in un vicolo cieco. Dicono alcuni che la democrazia svanisce, nel presente squasso. Secondo Ernesto Galli della Loggia, solo lo Stato nazione può essere democratico: fuori di esso non esisterebbe un demos ma "individui sparpagliati, che semplicemente 'si conoscono'" (Corriere 12-3). Rotto il contenitore nazionale, la democrazia apocalitticamente muore. Dimentica, l'autore, che lo Stato nazione (a differenza degli imperi) ha creato democrazia ma anche nazionalismi, guerre, annientamenti di tutto ciò che il demos (popolo) riteneva impuro. Il Partito democratico, ma anche lo strano governo dei Saggi, sembra dar ragione a questa tesi, per nulla controcorrente. È la tesi dominante invece - ha la forza dello status quo - ed è anche la più facile, perché inventare un diverso ordinamento europeo implica ingegno, fantasia, forti trasferimenti di sovranità, trasgressione di conformismi, e una mente cosmopolitica che le sinistre storiche professano sempre, osservano di rado. Le torsioni del Pd, e dei socialisti in Francia, confermano l'infermità di partiti chiusi nelle case nazionali, che l'Unione la sognano soltanto. Quando esigono "più Europa" (al vertice parigino tra sinistre francesi, tedesche, italiane) non osano neppure parlare di governo federale: pudibondi,

prediligono la vacua parola governance. Solo attraverso un governo europeo eletto e controllato dai deputati europei, ritroveremo la sovranità che gli Stati hanno delegato non perché rinunciarci, ma perché non la possiedono più. Solo in Europa possiamo fare quello che nazionalmente è infattibile: salvare il Welfare, dotare il potere sovranazionale di risorse per un'altra crescita, più competitiva e anche parsimoniosa perché fatta in comune. Concentrata su energie alternative, ricerca, istruzione, trasporti comuni che superino l'automobile individuale. Il Pd ha più patemi delle destre, abituate a custodire i fittizi troni nazionali delegando le sovranità perdute a incontrollate lobby finanziarie (un'abitudine contratta nei rapporti con la Chiesa). Le sinistre hanno una visione più laica e ambiziosa della politica, e il loro disinteresse per l'Europa federale è inane: non ci sarà vero progresso, senza vera democrazia europea. Nei vertici di maggioranza con Monti di Europa politica non si parla: come se non fosse la prima emergenza, l'ossigeno che ci evita l'asfissia. Monti ritiene che "non c'è bisogno" di Stati Uniti d'Europa. I suoi ministri raccomandano, svogliati, "piccoli passi". Come ricordano alcuni deputati, in un'interrogazione alla Camera presentata dal prodiano Sandro Gozzi, non è questa la linea fissata dal Parlamento. La mozione del 25 gennaio esige che il governo acceleri, in parallelo con Patto fiscale, un "processo costituente verso un'unione politica dei popoli europei", metta "al centro della riflessione politica europea le politiche dello sviluppo e della crescita", proponga il ricorso a eurobond e project bond come "strumenti innovativi di finanziamento allo sviluppo". Non s'intravede prontezza governativa, in materia. Ulrich Beck ha dato un nome all'indolenza dei politici nazionali. La chiama l'"errore del bruco". L'umanità-bruco vive la condizione della crisalide, "ma lamenta la propria scomparsa perché non presagisce la farfalla che sta per diventare". Non è la prima volta che accade, secondo lo scrittore Burkhard Müller che per primo ha usato la metafora del bruco (Süddeutsche Zeitung, 1-8-08). Nell'800 stava per finire la legna: nessuno presagiva il carbone fossile. Oggi accade lo stesso col petrolio, e anche con gli Stati nazione. Si aspetta che l'alternativa si materializzi da sola, mentre bisogna tirarla fuori dal pigro ventre del presente. Decenni di lavoro di movimenti cittadini hanno consentito ai tedeschi di uscire dal nucleare, ricorda Habermas. Anni di negoziati hanno prodotto un diritto del lavoro che non ha spaccato e umiliato i sindacati come da noi. La sinistra può farcela. Purché lavori alla nascita della farfalla europea, e smetta le comode certezze di chi, apocalitticamente vivendo da bruco, ritiene morta la democrazia, una volta perduto il contenitore che fu lo Stato nazione.

L'impianto a carbone nel feudo dei padrini. Promette lavoro ma 'danneggia l'ambiente' – Giovanni Tizian

Nelle giornate terse, da Montebello Jonico e Saline Joniche, venti chilometri a sud di Reggio Calabria, si può ammirare l'Etna. Siamo in piena area Grecanica. Una meraviglia per gli occhi, oscurata dall'ecomostro dell'ex Liquichimica. Un monumento all'impunità frutto di un patto non scritto tra Stato e 'Ndrangheta. Uno tra i peggiori delitti ambientali rimasto impunito. Cemento e asfalto al posto della spiaggia, ferro arrugginito e strani bidoni a contatto con il mare. Entrati nell'ex Liquichimica lo scenario è apocalittico. La costa circostante è stata divorata dagli ingenti prelievi di sabbia servita alla realizzazione del porto e delle strade interne alla struttura struttura. Le strutture ferrose divelte e la rena che chiude l'entrata del porto sono i segnali che il luogo è off limits. Una bomba ecologica nel feudo dei padrini della cosca lamonte. Capo carismatico è il boss massone don Natale lamonte. Padrini, un tempo pastori e macellai, che sono diventati imprenditori grazie ai soldi dello Stato. Un potere che hanno esteso a suon di denari fino a Desio, nella profonda Brianza. Sulle macerie dell'ex Liquichimica dovrebbe nascere una centrale a carbone da 1.320 megawatt. Carbone pulito, tranquillizzano dalla Sei, la società italo-svizzera che dovrebbe realizzare l'investimento. I partner di Sei sono Repower, Gruppo Hera, Foster Wheeler italiana e Apri sviluppo. Il socio di maggioranza è Repower, il colosso svizzero pubblico-privato. Tra gli azionisti della società c'è il cantone dei Grigioni, dove Repower ha sede. Hera è invece una creatura emiliano-romagnola. E attraverso le sue controllate Calenia ed Hera Med, partecipa in alcuni investimenti energetici del Sud. Uno su tutti, la centrale a Turbogas di Sparanise, in provincia di Caserta, dove tra i consiglieri del Consiglio d'amministrazione della società che gestisce l'impianto c'è Giovanni Cosentino, fratello dell'ex sottosegretario imputato per legami con la camorra. Sulla gestione delle centrali energetiche campane è stata avviata un'istruttoria da parte dell'Antitrust che indaga su una possibile distorsione del mercato dovuta a un'intesa tra le società Egl, Calenia, Repower, Set spa e Tirreno Power. Secondo l'organo di vigilanza avrebbero creato una sorta di cartello per vendere energia a Tema, il principale proprietario della rete di trasmissione dell'energia elettrica. La centrale di Saline avrà un costo di oltre 1 miliardo di euro e, secondo i dirigenti dell'azienda, avrà ricadute sul territorio calabrese stimabili in 1 miliardo e 200 milioni di euro. Un'opera che coinvolgerà 1.500 addetti per la sua costruzione, oltre a diverse aziende locali che forniranno supporto per diverse attività e consulenza. E una volta realizzato, l'impianto impiegherà 300 persone. Almeno queste sono le cifre indicate dai manager svizzeri. Numeri che non corrispondono a quelli del decreto Via, la valutazione impatto ambientale del ministero dell'Ambiente non ancora reso pubblico ma che "Re le Inchieste" ha potuto visionare, con cui si autorizza la realizzazione della centrale. Gli stessi dirigenti di Sei parlano di un'occupazione a regime di 140 unità. Promesse di lavoro, che ruotano attorno a un investimento economico imponente. Che potrebbero risvegliare appetiti clientelari e mafiosi. Come fu per la Liquichimica, alla cui realizzazione la parte del leone è toccata al clan lamonte di Melito Porto Salvo, 10 chilometri a sud di Saline. In Italia le centrali a carbone funzionanti sono 12, tra queste le più inquinanti per produzione di Co2, secondo alcune stime, sono Brindisi Sud, la centrale ex Endesa di Fiume Santo (Ss) e l'impianto Enel di Fusina (Ve). Autorizzazioni ministeriali contraddittorie La commissione Via del ministero dell'Ambiente si è espressa nel 2010, un decreto tenuto segreto che "Re le Inchieste" ha potuto sfogliare. E' prassi pubblicarli sul sito ministeriale, com'è avvenuto ad esempio per il parere negativo relativo alla riconversione a carbone della centrale a turbogas di Rossano, in provincia di Cosenza. Un progetto firmato Enel. Sul decreto si legge che la tecnologia a carbone "è in contrasto con il Piano energetico regionale" e "il progetto non è compatibile con l'ambiente". Per Saline la Via è invece positiva. La società elvetica sostiene, nella domanda presentata alla Commissione ambientale, che la centrale "potrebbe diventare occasione di valorizzazione e motore di sviluppo, anche in chiave paesistico-ambientale e turistica". Gli esperti del Ministero, pur

dando il via libera al progetto, non condividono l'ipotesi della centrale come motore di sviluppo turistico. "E' improbabile che la realizzazione della Centrale in progetto possa diventare un motore di sviluppo turistico". E lanciano un messaggio chiaro alla Regione: non esistono "progetti alternativi di recupero ambientale finalizzati allo sviluppo del turismo". Ma perché tenere nascosto quel parere? Di certo è in antitesi a quello espresso dal Ministero di Beni culturali, secondo cui la centrale non si può costruire perché sorgerebbe su un'area ricca di reperti dell'età ellenica.

l'Unità – 28.3.12

L'ipocrisia della riforma sul lavoro - Giancarlo Liviano D'Arcangelo

Le componenti per una bella simulazione nel dibattito pubblico c'erano tutte: la necessità della riforma del lavoro in tempo di precariato e di crisi, una prova d'intenti per il "nuovo governo", lo scambio di battute tra le parti sociali, qualche scaramuccia, le solite gaffes di potenti che non hanno mai vissuto un solo minuto della vita fuori da un sistema di relazioni chiuso e solidale alla difesa dei propri interessi e privilegi come un soviet supremo, le manifestazioni pubbliche e qualche manganellata. Tutto come da copione. Sembra ormai impossibile, in Italia, affrontare qualsiasi argomento al netto della vomitevole ipocrisia d'occasione che ormai coincide con il paradigma mentale stesso di chi informa e di chi ha potere decisionale. Entrando nel merito, la riforma del lavoro, sia per la forma in cui è scritta, sia per i contenuti nascosti, è un altro capolavoro di simulazione. L'avvocatese più ambiguo e mellifluo intinto con l'ideologia del marketing, come in un vecchio matrimonio d'interesse tra latifondisti del sud. Con il risultato che, concettualmente, ogni frase scritta significa il suo esatto contrario. Il paradigma mentale che la anima è un neoclassicismo reinterpretato secondo i modelli culturali e gli interessi di parte di chi governa, che stabilisce, di fatto, un primato chiaro e limpido per i teorici possessori del capitale, mentre poiché l'offerta supera la domanda, tutti i sacrifici, le limitazioni dei diritti, le problematiche contestuali, sono rovesciate sui singoli lavoratori. Con la spada di Damocle finale che semplifica la via dei licenziamenti per motivi "economici" o addirittura "organizzativi". Ma il vero problema, come sempre in questi casi, risiede nelle prassi non scritte che poi di fatto regolano i rapporti di lavoro. I rapporti di prepotenza all'interno delle aziende, che con il ricatto perpetuo del licenziamento facile saranno inaspriti. Le sotto-inquadrature. Le ore di straordinario che fanno parte ormai della giornata lavorativa. La cassa integrazione ottenuta per vantaggi contabili. L'impossibilità concreta di far valere i propri diritti. Il ritardo nei pagamenti, 90 giorni che spesso diventano 2 anni. Le promesse di formalizzazione dei rapporti che non si concretizzano mai. Tutte condizioni entrate nella mentalità di chi offre e cerca lavoro, che qualsiasi lavoratore conosce benissimo e da cui non ci si può sottrarre, pena l'esclusione dal circuito economico. Perché l'idea dell'impresa è che ci sarà sempre qualcuno pronto ad accettare condizioni peggiori, e poi peggiori, e infine ancora peggiori. La qualità dell'occupazione è una grande vergogna di questo paese, al netto di qualsiasi riforma.

Europa – 28.3.12

Arriva Grillo l'epuratore - Gianni Del Vecchio

C'è un partito-movimento in piena ascesa, nei sondaggi e alle ultime elezioni, guidato da un leader carismatico. E c'è un consigliere comunale di questo movimento che alza la testa, osa criticare il capo e parlare di organizzazione, del prossimo candidato premier, della presenza del nome nel simbolo, coinvolgendo e convincendo diversi amministratori e militanti nella discussione. Insomma, più o meno mette in piedi una corrente, o quanto meno una posizione critica, cose normali per qualsiasi organizzazione democratica. Ma al lider maximo queste iniziative non piacciono, fatica ad accettarle e quindi espelle il consigliere locale dissenziente. Provocando però la reazione della base, che lancia un documento a sostegno dell'epurato, e di fatto spacca il movimento nella regione. Messa così questa storia ha tutta l'aria di essere una non-notizia, la solita bega fra vertici nazionali e locali di un partito. Invece si tratta di un fatto clamoroso per un semplice motivo, ossia l'organizzazione in cui succede: il Movimento cinque stelle. L'organizzazione ispirata da Beppe Grillo che si è sempre fatta vanto di non avere una struttura, non avere capi, di essere orizzontale e fondarsi sulla democrazia diretta, viene ora contagiata dai più classici dei mali della politica: il correntismo e il protagonismo. E la cosa è ancor più eclatante per il luogo in cui avviene: l'Emilia Romagna ovvero la regione dove i grillini contano il maggior consenso (il sette per cento alle ultime regionali e il nove e mezzo alle comunali di Bologna). Questi i fatti. Il due marzo scorso Beppe Grillo posta sul suo blog una conversazione "intercettata" su alcuni forum fra sei consiglieri locali del movimento, in cui si critica la mancanza di organizzazione, si paventa il rischio implosione dell'esperimento Cinque stelle e, dulcis in fundo, si chiede la testa di Gianroberto Casaleggio, il più stretto collaboratore del comico genovese. Ma Grillo non si limita a spiattellare lo sfogo dei sei, quasi fosse un monito a chi intende mettere in dubbio la sua leadership. Chiude il post diffidando tutti gli attivisti dal partecipare a un convegno che si sarebbe tenuto da lì a poco a Rimini da parte di «fantomatici cittadini a cinque stelle». Il convegno però si tiene lo stesso, e la cosa fa andare su tutte le furie il fondatore del movimento. Tanto che non passa neanche un giorno e Grillo epura Valentino Tavolazzi, consigliere ferrarese di una lista civica affiliata al Movimento. Reo di aver «organizzato o sostenuto fantomatici incontri nazionali in cui si discute dell'organizzazione del M5S, della presenza del mio nome nel simbolo, del candidato leader o se il massimo di due mandati elettorali vale se uno dei due è interrotto». L'espulsione di Tavolazzi però non viene presa bene dagli attivisti emiliani, che cominciano a mobilitarsi contro la decisione del comico. Aprono una pagina Facebook dal titolo inequivocabile («Io sto con Valentino Tavolazzi»), fanno girare un appello che invita Grillo a ripensarci, quelli di Cento (paese vicino Ferrara) cambiano addirittura il simbolo del Movimento come gesto di protesta. Il risultato? Il capo carismatico cancella anche loro. «A Cento hanno cambiato il simbolo con un altro. Liberi di farlo. Non potranno però più usarlo in futuro», scrive il 17 marzo sul suo blog. La lacerazione ovviamente non può risparmiare i dirigenti emiliani. Così da una parte si trovano i tre consiglieri comunali bolognesi che pubblicano un

commento in cui spiegano «perché siamo con Grillo senza se e senza ma», e dall'altra c'è il consigliere regionale Giovanni Favia che prima tradisce una certa insofferenza verso il capo facendosi scappare su Facebook «Grillo non può espellere nessuno perché non siamo un partito» per poi trincerarsi dietro un più diplomatico silenzio stampa. Sta di fatto che ormai cominciano ad affiorare le prime crepe nel Movimento, guarda caso proprio quando si comincia a parlare di un'eventuale presentazione delle liste alle prossime politiche. Anche i grillini hanno perso l'innocenza?